



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

**FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,
ECONOMICHE E SOCIALI**

Corso di Laurea in Scienze Politiche

“Scavare a fondo”

**La criminalità organizzata nel traffico e nello
smaltimento illecito di rifiuti:
il caso piemontese**

Elaborato finale di Francesco Di Donna

Matricola 803178

Relatore Prof. Fernando dalla Chiesa

Anno Accademico 2014/2015

INDICE

<i>Prefazione</i>	1
1) <i>Criminalità ambientale e criminalità organizzata</i>	4
1.1 Criminalità ambientale: un intrigo (inter)nazionale	4
1.2 Non solo export oltre i confini	7
1.3 Tra corruzione e mafie: una visione d'insieme	8
1.4 "La forza della mafia sta fuori dalla mafia": area grigia ed economia "permeabile"	11
1.5 Meta NORD: tra espansione e radicamento	14
1.6 "Piccolo è bello" è la regola	17
2) <i>Mafie e territorio: il caso piemontese</i>	19
2.1 Le ipotesi di radicamento del crimine organizzato	19
2.2 Piemonte criminale: ipotesi confermate	21
2.3 Bardonecchia: un primato piemontese	24
2.4 La situazione attuale: una realtà con cui fare i conti	27
2.5 Ecomafie in Piemonte, tra cemento e rifiuti: le cave	28
2.6 La cava dell'Orco e i rifiuti di Chernobyl	31
2.7 Operazione San Michele: la cava di sant'Antonino	36
2.8 Un crimine che implica il radicamento?	39
3) <i>Le ecomafie in provincia di Novara</i>	41
3.1 Territorio novarese: il doppio business dei "buchi" e il rischio di infiltrazioni malavitose	41
3.2 Romentino: comune bucato	43
3.3 "Per dignità si muore"	46
3.4 2010: l'anno di Infinito e dei suoi filoni nel novarese	49
3.5 Tra ipotesi e realtà	53
4) <i>Problemi di contrasto</i>	55
4.1 Tra rimozione e incultura amministrativa	55
4.2 Il quadro normativo europeo	57
4.3 Il sistema nazionale vigente in materia di ambiente e sue criticità	59
4.4 Un grande passo avanti: la legge 68 del 22 maggio 2015	61
4.5 Il quadro normativo piemontese: i limiti della legge regionale 69/1978	62
4.6 Un ulteriore passo avanti: la proposta di legge regionale del 22 ottobre 2015	63
<i>Conclusioni</i>	65
<i>Bibliografia</i>	68
<i>Ringraziamenti e Dediche</i>	71

“Alla fine ci riusciremo a capire e a far capire che è tutto collegato. Che vivere significa stare dentro un ambiente in cui quello che respiri, che mangi, che bevi, che tocchi, che fai, che dici e che pensi, fa parte di un’unica cosa – la vita – e che quando una parte di questa è corrotta mette in pericolo tutte le altre. [...] Economia, ambiente, crimine: problemi diversi, da affrontarsi in tempi e modi diversi. A unificare tutto, però, ci hanno pensato le mafie”.

Carlo Lucarelli introduce così al tema Ecomafie, nel rapporto del 2013 redatto da Legambiente.

Proprio le miniere abbandonate sono entrate in varie occasioni nel mirino della criminalità organizzata che le ha spesso utilizzate per smaltire illecitamente rifiuti tossico-nocivi di ogni genere.

“Cave e malaffare possono definirsi a tutti gli effetti un binomio consolidato. Per ritrovare la prima cava piemontese trasformata in una discarica abusiva per sospetti fini criminali bisogna tornare indietro di vent’anni, addentrandosi nei contorni di una vicenda per certi versi ancora nebulosa. Una storia dimenticata e avvolta nel buio, come il cratere di una miniera abbandonata”.

Massimiliano Ferraro, “La cava dell’Orco”, Narcomafie, n. 6, anno 2014.

“Capitò al sottoscritto un paio d’anni fa di partecipare a un affollato convegno serale sulla mafia in un piccolo Comune della provincia [di Novara]. Le autorità presenti, evidentemente interessate al tema, plaudirono all’impegno antimafioso, assicurando però che in paese non vi erano tracce di mafia “altrimenti ce ne saremmo accorti”. Cinque minuti dopo una signora tra il pubblico comunicò di aver ricevuto un sms: un noto imprenditore di cave e di edilizia era stato assassinato a qualche kilometro di distanza”.

“È proprio l’omicidio Marcoli a far esplodere il tema dell’emergenza cave nel Novarese, con i relativi problemi annessi, in particolare quelli del traffico illecito di rifiuti e del movimento terra”.

Nando Dalla Chiesa, Domenico Rossi, “Mafie al Nord. Il radicamento visto da Novara”, Novara, Interlinea, 2012.

“Così il legislatore assume il volto severo che meritano reati di tale natura”.

Vittorio Cogliati Dezza, “Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquinatori”, Cobat, 2015

Prefazione

Questo elaborato intende approfondire il ruolo della criminalità organizzata nel settore dei rifiuti, in un periodo storico che mostra la facilità con cui tale soggetto sia ormai riuscito a contaminare (quasi) tutti i rami dell'economia, non solo del Belpaese. Mafie ed economia ambientale si sono incontrate, generando così il fenomeno delle "Ecomafie", neologismo coniato da Legambiente nel 1997 e utilizzato per sottolineare il ruolo della criminalità organizzata e delle sue risorse principali: il vincolo associativo dei suoi membri e il controllo capillare del territorio. È importante sottolineare come la criminalità ambientale, intesa come attività di un gruppo organizzato, sia un reato tipico dei colletti bianchi: imprenditori, politici, professionisti del settore che si associano per ricavare il massimo profitto possibile, sprezzanti degli obblighi di legge e delle ripercussioni sul territorio, e che cercano o accettano la partnership di un altro soggetto, la criminalità organizzata. Roberto Scarpinato, Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, definisce le mafie come "network illegali complessi dei quali fanno parte soggetti appartenenti a mondi diversi: politici, imprenditori, professionisti, mafiosi tradizionali. Il sistema nervoso che mette in comunicazione tutti i soggetti è costituito dagli uomini cerniera, i colletti bianchi. Tutti attori, con diverse funzionalità che costituiscono un gioco cooperativo a somma positiva"¹. Nei reati di tipo ambientale, i clan mafiosi sono partner dell'operazione come tutti gli altri, con la particolarità, però, che possono contare su una rete di contatti molto più vasta rispetto agli altri attori, grazie al controllo che hanno del territorio. Nell'ampio settore delle "Ecomafie", lo smaltimento illegale dei rifiuti è l'attività più redditizia, pericolosa e multiforme: per la criminalità organizzata quello dei rifiuti "è un traffico più remunerativo anche della droga"². Si passa dalle discariche abusive e dalle cave alla semplice sparizione di rifiuti che dovrebbero essere trattati e invece, una volta presi in carico da mediatori (cosiddetti broker)³ autorizzati, sono bruciati o interrati in zone abbandonate.

¹ Roberto Scarpinato, cit. in *"Ecomafie in Italia. Una panoramica"*, Sintesi della relazione a cura di Saveria Antiochia Omicron-SAO, p. 2

² *Ibidem*

³ *Ibidem*

La contraffazione dei documenti che accompagnano i rifiuti, classificandoli come meno inquinanti e meno pericolosi di quanto siano realmente, è un'altra declinazione del fenomeno trattato: i rifiuti "declassati" vengono così trattati con procedure meno costose, quali la miscelazione di una parte di rifiuti tossici e pericolosi a materiali che non lo sono, con il risultato che i primi si nascondono nella massa dei secondi, producendo più inquinamento.

I due esempi limite di Somalia e "Terra dei fuochi", citati nel primo capitolo, dimostrano la capillarità del fenomeno, la sua versatilità⁴ e l'ampio network criminale -spesso internazionale- che si impone (*con* o *senza* complicità dirette) sulla *white economy*, sporcandola ed inquinando così non solo il cortile di casa, ma anche quello dei vicini. L'ampia disponibilità di materiale relativo alla regione Piemonte è certamente indicativa di come il suddetto fenomeno si sia staccato dalle regioni a tradizionale presenza mafiosa e abbia attecchito in zone geograficamente e culturalmente molto diverse, ma che presentano un dato che fa gola ad ogni organizzazione criminale: l'ampia possibilità di guadagno, o "lucro". Si tratta di un vero e proprio sistema che Legambiente titola "*Rifiuti SPA*", per indicare la vocazione imprenditoriale della criminalità organizzata nella gestione dei vari materiali di scarto, che fattura circa 20 miliardi di euro l'anno. Un sistema in grado di sfruttare da un lato le tante lacune normative, dall'altro le complicità di una parte di imprese private, amministratori locali e organi di controllo corrotti. Un sistema che considera le peculiarità del territorio: la regione Piemonte, ad esempio, presenta caratteristiche geografiche tali da favorire il suddetto fenomeno, data la copiosa presenza di cave sul territorio. Un sistema che implica una solida struttura di base per poter assicurare tutte le fasi della "gestione rifiuti": il trasferimento iniziale dal produttore all'impresa specializzata nello smaltimento, il transito, la destinazione del riciclaggio e dell'eliminazione finale⁵.

⁴ I metodi illegali di smaltimento dei rifiuti sono: abbandono di rifiuti nel territorio o nelle acque (grotte, cave, boschi, fondali marini,...); accumulo di rifiuti in vecchie imbarcazioni, che vengono poi affondate in alto mare; combustione illegale di rifiuti, che provoca emissioni di sostanze tossiche tra cui le diossine; occultamento dei rifiuti in fondamenta di edifici in costruzione; miscelazione di rifiuti pericolosi con materiali ritenuti innocui da rivendere o riutilizzare; smaltimento di rifiuti pericolosi classificandoli fraudolentemente come non pericolosi; esportazione di rifiuti pericolosi nei paesi in via di sviluppo.

⁵ Saveria Antiochia, "*Ecomafie in Italia. Una panoramica*", Sintesi della relazione a cura di Saveria Antiochia Omicron-SAO p.2

Una tale complessità procedurale necessita dunque di importanti nodi sul territorio, siano questi luoghi o persone: **la presenza di questo fenomeno su un territorio specifico può allora implicare l'ipotesi di radicamento di un gruppo criminale?**

Non sempre, ma la concomitanza di altre variabili può fornire una visione d'insieme più ampia e analitica, e dunque portare ad una risposta affermativa.

Il primo capitolo ha lo scopo di analizzare i principali aspetti del vasto campo di gioco su cui muove l'elaborato e fornire gli strumenti interpretativi più adatti.

Il secondo capitolo si sofferma sul caso piemontese, i cui dati preoccupanti sono indice di un meccanismo illecito collaudato che corrompe, inquina, dimostra la capacità attrattiva della criminalità organizzata ed esige quindi maggiori controlli.

Il terzo capitolo si concentra sul novarese, terra di confine tra Lombardia e Piemonte, in cui il fenomeno è presente da oltre cinquant'anni – con oltre 250 milioni di metri cubi “cavati”⁶ – e che ha causato l'omicidio di un imprenditore, Ettore Marcoli, avvenuto in modalità e circostanze “para-mafiose”, come riconosciuto dalla Corte di Assise di Novara nelle motivazioni della sentenza di condanna all'ergastolo di Gurgone Francesco⁷.

Il quarto capitolo vuole approfondire l'apparato legislativo inerente al tema, mostrando le lacune, i punti di forza e le ultime modifiche apportate, nel contesto europeo, nazionale e regionale (relativo al caso piemontese trattato).

Le ultime pagine sono dedicate alle “Conclusioni” cui è arrivato lo scrivente in merito alla questione trattata.

⁶ Emanuele Navazza, “Il doppio business dei buchi”, *Parole Strabiche – speciale cave*, n° 3, Anno 2, Marzo 2013, p. 3

⁷ Marco Benvenuti, “Marcoli è morto perché d'ostacolo ai traffici illeciti di rifiuti nelle cave”, *La Stampa*, Novara, 14 luglio 2012

CAPITOLO PRIMO

Criminalità ambientale e criminalità organizzata

In questo capitolo introduttivo l'obiettivo è quello di stendere il vasto campo di gioco su cui si innestano le ecomafie e analizzare il crimine ambientale nelle sue caratteristiche e dinamiche principali. A ciò si deve aggiungere la logica corruttiva della criminalità organizzata, che complica uno scenario già pericoloso (quello dei reati ambientali, appunto), con l'apporto delle sue condotte tipiche, quali violenza e controllo capillare del territorio. Nella trattazione, si considerano i dati raccolti dal Rapporto di Legambiente "Ecomafia 2015", poiché chiaro indice di un business collaudato e decisamente remunerativo. Si cerca infine di fornire gli strumenti interpretativi atti alla comprensione delle logiche e delle condotte mafiose, soprattutto riguardo alla facilità di intromettersi in nuovi settori dell'economia e in "zone geografiche non tradizionali", in cui il radicamento, che avviene secondo un preciso *modus operandi*, rappresenta il punto di forza per trasformare –e sfruttare– il contesto socio-economico.

1.1 Criminalità ambientale: un "intrigo (inter)nazionale"

La criminalità ambientale è una delle nuove facce del crimine: un fenomeno eterogeneo, che comprende al suo interno una varietà di azioni illecite: dall'inquinamento delle acque, del suolo, dell'aria allo smaltimento dei rifiuti. Si tratta di casi di reati ambientali provocati dall'uomo per ignoranza, incuria, smania di profitto. È un fenomeno diffuso e pericoloso, che ha già assunto proporzioni esagerate; pertanto è bene che la società di riferimento, nonché la comunità scientifica, comincino a interrogarsi su tale aspetto della criminalità. Dal punto di vista analitico, il crimine ambientale deve essere analizzato su tre piani diversi:

1. individuale, dove l'azione illegale è riconducibile a soggetti che per colpa o dolo immettono nell'ambiente sostanze nocive, deteriorando così l'ecosistema;

2. gruppale, come nel caso dei crimini commessi dalle aziende, dove l'aggressione all'ambiente è provocata da strategie aziendali finalizzate alla riduzione dei costi per lo smaltimento corretto e legale di determinate sostanze;
3. organizzato, come nel caso delle ecomafie (settore della mafia che gestisce attività altamente dannose per l'ambiente, come l'abusivismo edilizio e lo smaltimento illecito dei rifiuti), che si articola nella gestione del territorio che ospita discariche non sempre legali, e controlla carichi di rifiuti che vengono smaltiti illegalmente in aree geografiche più favorevoli⁸.

Il crimine ambientale rientra tra i reati economici, in virtù del fine del profitto che ne caratterizza la condotta: a seguito di un'analisi costi-benefici, il mercato illegale relativo all'ambiente risulta economicamente vantaggioso, ossia in grado di far conseguire alti profitti con bassi rischi di punizione, soprattutto per la difficoltà di raccogliere prove della responsabilità degli autori degli illeciti. Difficoltà collegata in particolare ai mezzi investigativi utilizzabili, alla funzione meramente sanzionatoria del diritto penale ambientale, alla frammentarietà delle singole legislazioni nazionali ed alla scarsa effettività del sistema sanzionatorio, come argomentato nel capitolo 4.

Il delitto ambientale è, allora, da intendersi quale vero e proprio "abuso dell'ambiente a fini di profitto"⁹ e la criminalità organizzata in questo settore ha da sempre manifestato una struttura aziendale. Sotto questo profilo, appare necessario rafforzare il sistema di prevenzione contro il riciclaggio¹⁰, imprescindibile logica verso cui è orientata la strategia mafiosa, in modo da renderlo funzionale anche alla prevenzione del mercato criminale dell'ambiente, al quale risultano spesso collegate le ipotesi di corruzione o collusione dei pubblici ufficiali, incaricati della gestione o del controllo delle fasi procedurali relative alla disciplina amministrativa dell'ambiente. Che la prosperità della mafia sia in qualche modo legata all'arretratezza è luogo comune piuttosto diffuso, ma in realtà, le organizzazioni criminali sono spesso in grado di individuare con buon anticipo i nuovi settori della

⁸ Francesco Barresi, *"Mafia ed economia criminale. Analisi socio-criminologica di un'economia "sommersa" e dei danni arrecati all'economia legale"*, Roma, Edup, 2 Ed. 2007, pp. 65-66

⁹ Ivi, p. 68

¹⁰ Riciclaggio (di denaro): quell'insieme di operazioni mirate a dare una parvenza lecita a capitali la cui provenienza è in realtà illecita, rendendone così più difficile l'identificazione e il successivo eventuale recupero

cosiddetta “economia globale” sui quali investire¹¹ e “[g]li appalti pubblici nel settore dell’ambiente sono tra quelli più esposti alla corruzione e alla criminalità organizzata”¹². Paradigma delle nuove prospettive criminali è infatti il fenomeno delle ecomafie, tra cui il più pericoloso campo d’attività, nonché business più redditizio, è lo smaltimento illegale di rifiuti industriali. Anziché essere trattati e gestiti secondo le norme, che ne assicurano lo smaltimento in regime di sicurezza ambientale e sanitaria, i rifiuti (speciali¹³ e non) vengono nascosti e così avvelenano l’aria, sporcano le falde acquifere, inquinano fiumi e le coltivazioni agricole, minacciano la salute dei cittadini, contaminando con metalli pesanti, diossine e altre sostanze cancerogene i prodotti alimentari. I dati del Rapporto Ecomafie 2015 dicono che questo fenomeno genera ben 22 miliardi di euro¹⁴. Secondo il “Documento sui traffici illeciti e le ecomafie” della Commissione Parlamentare competente in materia e numerose inchieste, il nostro Paese è anche il crocevia di traffici internazionali di rifiuti pericolosi e materie radioattive provenienti da altri Paesi e destinati a raggiungere, spesso via mare a bordo delle c.d. Navi dei Veleni, le coste dell’Africa e dei paesi asiatici. La maggior parte dei rifiuti tossici provenienti dall’Italia finirebbe in Somalia¹⁵. Alcuni testimoni, sentiti dai magistrati nel corso delle inchieste, hanno dichiarato che la cosiddetta << strada dei pozzi >> – nota a tutti in Somalia come strada della cooperazione italiana – è una strada che non va e viene da nessuna parte, poiché unisce tra gigantesche discariche abusive. Gli stessi testimoni narrano di lavori di internamento di rifiuti tossici compiuti da operai italiani muniti di apposite tute, ma più spesso affidati a manodopera locale del tutto ignara dei gravi rischi per la salute”¹⁶. Proprio sui traffici illegali verso la Somalia stava conducendo un’inchiesta la giornalista Rai Ilaria Alpi, uccisa a Mogadiscio con il suo operatore

¹¹ Francesco Barresi, *op. cit.*, p. 66

¹² Raffaele Cantone, cit. in *“Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquinatori”*, Legambiente (a cura di), Marotta e Cafiero, 2015, p. 15

¹³ Rifiuti speciali, in <http://www.minambiente.it/pagina/la-classificazione-dei-rifiuti>

¹⁴ Legambiente (a cura di), *“Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquinatori”*, Marotta e Cafiero, 2015, p. 39

¹⁵ Luigi Grimaldi – Luciano Scalettari, *“1994. L’anno che ha cambiato l’Italia. Dal caso Moby Prince agli omicidi di Mauro Rostagno e Ilaria Alpi. Una storia mai raccontata”*, Milano, Chiarelettere, seconda edizione 2014, pp.16-18

¹⁶ Francesco Barresi, *op. cit.*, p. 71

Miran Hrovatin, il 20 marzo del 1994. Un duplice omicidio su cui, ancora oggi, la verità fatica ad emergere a causa dei continui depistaggi¹⁷.

1.2 Non solo “export” oltre i confini: la Terra dei Fuochi

“La chiamano “terra dei fuochi” o “triangolo dei veleni” o, ancora, “triangolo delle Bermuda”. Qui, in un’area tra il nord della provincia di Napoli e il sud di quella di Caserta, da decenni si scaricano illegalmente rifiuti pericolosi provenienti da tutta l’Italia. Spariscono sotto terra o vengono bruciati, sotto il controllo o, almeno, il silenzio della camorra. Da almeno trent’anni in questa zona, che comprende decine di comuni dove vivono alcune centinaia di migliaia di persone, anche alcuni quartieri del nord di Napoli come Scampia e Secondigliano, quasi tutte le sere si alzano dense nuvole di fumo nero e mortale. Sono gli “inceneritori della camorra” o anche del <<fai da te>> che fa risparmiare industriali campani e del nord”¹⁸.

I rifiuti che non vengono bruciati spesso sono interrati o nascosti in cave e discariche abusive, perpetrando il traffico illecito criminale. Nonostante le denunce delle associazioni ambientaliste e quelle delle varie Commissioni parlamentari d’inchiesta sul ciclo illegale dei rifiuti, succedutesi dagli anni ’90, purtroppo gli interventi di contrasto scarseggiano: intanto si è registrato, solo nella provincia di Napoli, l’incremento del tasso di mortalità per tumori del 47% per gli uomini e del 40% per le donne”¹⁹. Si tratta di dati allarmanti, che impongono alle istituzioni il dovere morale, ancor prima che politico, di intervenire con efficacia per contrastare la criminalità ambientale.

Don Maurizio Patriciello, parroco napoletano, si fa interprete del malessere degli abitanti e raccoglie la voce del “popolo inquinato”, parlando di vera ecatombe, di territori violentati da milioni di tonnellate di rifiuti industriali tossici, interrati o bruciati, una vergogna insopportabile, chiedendo giustizia e che “le regioni del Nord si assumano la responsabilità che i loro rifiuti hanno prodotto nella nostra terra”²⁰.

¹⁷ Fabrizio Feo, “Chiediamo verità e giustizia, *Narcomafie*, n. 4, 2015, pp. 17-18

¹⁸ Legambiente (a cura di), “*Ecomafia 2013. Le storie e i numeri della criminalità ambientale*”, Milano, Edizioni Ambiente, 2013, p. 119

¹⁹ AIRTUM Associazione Italiana Registri Tumori (a cura di), “Andamento della mortalità per tumori nelle province di Napoli e Caserta: risultati in controtendenza”, 2012, in www.registri-tumori.it/cms/node/2230

²⁰ Antonio Maria Mira, “Terra dei Fuochi sconvolgente”, *Avvenire*, 11 ottobre 2012

La risonanza mediatica che recentemente ha riguardato la Terra dei Fuochi non deve indurre a pensare che le ecomafie abbiano concentrato la loro attività nel Sud del paese: le indagini hanno progressivamente portato alla luce la diffusione della criminalità ambientale organizzata in tutta la Penisola e dei conseguenti, talvolta irreparabili, danni ambientali.

1.3 Tra corruzione e mafie: una visione d'insieme

Nel 2012 sono 34.120 gli illeciti ambientali, con 28.132 persone denunciate. La media è 93,5 reati al giorno; 3,9 ogni ora. Nei primi cinque mesi dell'anno considerato sono state eseguite 103 ordinanze di custodia cautelare, frutto di sette inchieste avviate dalle Direzioni Distrettuali Antimafia²¹.

Il fatturato è pari a 16,7 miliardi di euro.

Nel 2013 il numero di illeciti ambientali accertati diminuisce leggermente ma continua ad essere un dato allarmante: sono 29.274, si parla di un reato ambientale ogni 20 minuti. Rimane sostanzialmente invariato il business illegale dei rifiuti speciali, pari a 3,1 miliardi di euro, e il fatturato dell'abusivismo edilizio, stabile a 1,7 miliardi, per un fatturato totale pari a 15 miliardi.

Il 2014 riporta un bilancio altrettanto pesante per i crimini contro l'ambiente: 29.293 reati accertati in Italia, circa 80 al giorno, poco meno di 4 ogni ora, per un fatturato criminale che è cresciuto di 7 miliardi di euro rispetto l'anno precedente, raggiungendo la ragguardevole cifra di 22 miliardi. Crescono i reati nel ciclo dei rifiuti (+26%), ed anche gli illeciti nel ciclo del cemento (+4,3%). Cresce l'incidenza criminale nelle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa (Puglia, Sicilia, Campania e Calabria), dove si è registrato più della metà del numero complessivo di infrazioni. Ma le ecomafie non sono prerogativa del Sud Italia e, anzi, da molti anni sono fortemente insediate nell'economia del Nord del Paese²².

Analizzando le tipologie di reato relative al 2014, il rapporto "Ecomafia 2015"²³ di Legambiente evidenzia, come già detto, un boom di infrazioni accertate nel ciclo dei

²¹ Legambiente (a cura di), "Ecomafia 2013", *op. cit.* p. 34

²² Legambiente (a cura di), "Ecomafia 2014", *Le storie e i numeri della criminalità ambientale*, Milano, Edizioni Ambiente, 2014, p. 35

²³ Legambiente (a cura di), "Ecomafia 2015", *op. cit.* p. 39

rifiuti, che superano la soglia delle 7mila, per la precisione 7.244, quasi 20 al giorno. Alto è stato anche il numero di inchieste di traffico organizzato di rifiuti (art. 260 Dlgs 152/2006), ben 35, facendo salire il bilancio a 285 a partire dal 2002.

Impressionante anche il quantitativo di rifiuti sequestrati in questo ultimo anno e mezzo, da gennaio 2014 a maggio 2015: in appena 16 inchieste di questo tipo sono stati bloccati da provvedimenti giudiziari più di tre milioni di tonnellate di veleni.

Confrontando i dati degli ultimi 3 anni, l'incidenza criminale (involuzione legale) è chiara:

- 2012 → 34120 infrazioni di natura ambientale accertate ; 28132 persone denunciate; 161 persone arrestate; 8286 sequestri effettuati;
- 2013 → 29274 infrazioni di natura ambientale accertate; 28360 persone denunciate; 160 persone arrestate; 7764 sequestri effettuati;
- 2014 → 29293 infrazioni di natura ambientale accertate; 29332 persone denunciate; 139 persone arrestate; 8751 sequestri effettuati;

Un fenomeno di ampia portata che necessita uno sguardo *sociologicamente* comprendente e strabico²⁴, e che va inquadrato in un contesto economico e di attitudini criminose più ampio.

Il magistrato antimafia Roberto Scarpinato, nel libro-intervista “Il ritorno del Principe”, sotto la conduzione del giornalista Saverio Lodato, nota che: “[i]l capitale oggi alla politica chiede deregulation, mancanza di regole per essere libero di incrementare i profitti sfruttando senza limiti il lavoro dipendente e l'ambiente. La deregulation nazionale e internazionale è così divenuta uno straordinario moltiplicatore di opportunità criminali a rischio zero e chiave di uno sviluppo economico iniquo che permette ogni forma di predazione e pirateria finanziaria; ne fanno le spese milioni di persone. Permette anche l'utilizzo all'estero di lavoro forzato e di manodopera infantile, l'esportazione di beni difettosi, lo scarico di sostanze tossiche e rifiuti velenosi. Sembra di essere ritornati alle origini della rivoluzione industriale quando una imprenditoria speculatrice si arricchì a dismisura grazie alla mancanza di diritti chiari e codificati a tutela dei lavoratori e delle popolazioni sfruttate. [...]Dopo aver privatizzato il patrimonio industriale e

²⁴ Capace di cogliere tutte le sfaccettature del fenomeno

immobiliare, si procede a passo veloce alla privatizzazione occulta di altri servizi e beni essenziali come l'acqua, la sanità, la pubblica igiene, lo smaltimento dei rifiuti. [...] Terreni su cui si innestano dinamiche corruttive”²⁵.

Dal rapporto “Ecomafie 2015”, emerge con evidenza che la corruzione è il principale nemico dell'ambiente, per le amministrazioni colluse, per gli appalti al massimo ribasso, che aprono le porte al fenomeno del calcestruzzo depotenziato, per la gestione delle emergenze che consentono di aggirare regole e appalti trasparenti. La corruzione in campo ambientale è senza dubbio la vera cifra di un agire criminale che si muove in maniera felpata ma decisa tra uffici pubblici e sedi di società private, “addomesticando le leggi”²⁶ e, se serve, violandole apertamente.

“Perché l'ambiente è così a rischio corruzione? Perché è particolarmente remunerativo o perché le norme non sono chiare? Oppure perché i controlli sono insufficienti?”²⁷, chiede il capo redattore di Avvenire, Toni Mira, al Presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone: “[l]a prima ragione è perché è uno di quei settori nei quali, per quanto ci sia una riduzione della spesa pubblica, i soldi devono necessariamente arrivare. Si può risparmiare su tutto, ma non sulla pulizia di una città. Una situazione molto simile a quella della sanità. Se in questo momento di crisi c'è stata una riduzione della spesa per l'edilizia privata e in parte anche per quella pubblica, in ambito ambientale evidentemente non è così. [...] Il settore collegato ai rifiuti è, soprattutto nel Mezzogiorno, tradizionalmente oggetto di infiltrazioni criminali perché per lungo tempo è stato sottovalutato dalla grande industria. E molti operatori avevano collegamenti significativi con la criminalità organizzata. Basta pensare al numero elevatissimo di interdittive antimafia.”

“[...] E qui si può inserire più facilmente la corruzione. I controlli, che in passato scoprivano meccanismi di totale e assoluta illegalità, oggi trovano situazioni molto più borderline. Per le quali è più facile chiudere un occhio rispetto a prima. I rifiuti sono uno dei settori più a rischio, perché i meccanismi di controllo devono esserci e in modo rilevante, ma l'attività di controllo può avere effetti interdittivi molto significativi sulle imprese.

²⁵ Roberto Scarpinato – Saverio Lodato, *“Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia”*, Milano, Charelettere, 2008, pp. 152-153, 155-156

²⁶ Legambiente (a cura di), *“Ecomafia 2015”*, op. cit., p. 25

²⁷ Toni Mira, cit. in Legambiente (a cura di), *“Ecomafia 2015”*, op. cit., p. 16

Un'eventualità che può stimolare ulteriormente pratiche corruttive²⁸. La corruzione moltiplica le occasioni per l'esercizio degli eco criminali, aprendo altre frontiere criminose. Spazi perfetti su cui possono muoversi i clan mafiosi: sempre più camuffati da imprenditori in regola, provano a intercettare e inquinare qualsiasi spazio economico. Avendo principalmente esigenze di "lavaggio" -riciclaggio- di capitali sporchi, le loro imprese, ad esempio, "diventano imbattibili nelle gare pubbliche"²⁹, offrendo proposte economiche molto convenienti, certi di rifarsi con il sistematico ricorso ai sub appalti e forniture pilotate, varianti d'opera su misura e smaltimenti illeciti di rifiuti. A renderli forti non sono solo le ingenti quantità di capitale accumulato illecitamente, ma anche e soprattutto le reti di relazioni potenti e flessibili, in grado di condizionare i centri di spesa degli enti pubblici, ai vari livelli territoriali, quindi anche il destino di intere comunità. L'interesse pubblico è costantemente minacciato da questi network criminali.

1.4 "La forza della mafia sta fuori dalla mafia" : area grigia ed economia permeabile

La presenza delle organizzazioni mafiose in attività formalmente legali rappresenta, storicamente, un tratto distintivo delle loro capacità di mimetizzarsi all'interno della società. Da sempre, la ricerca del profitto cui è orientata l'azione dei mafiosi si coniuga alla necessità di radicarsi in specifici territori. L'accumulazione della ricchezza viene così perseguita non solo attraverso attività di tipo predatorio, ma soprattutto attraverso forme di scambio basate sulla reciprocità e sulla compartecipazione³⁰. Per svolgere attività legali, o formalmente legali, i mafiosi hanno bisogno di ricorrere a competenze e risorse detenute da attori "esterni" all'organizzazione criminale. I rapporti di collusione e complicità con le mafie, vale a dire gli spazi che danno luogo a relazioni e affari con soggetti non prettamente mafiosi, sono stati indicati con il termine suggestivo di "area grigia"³¹, composta

²⁸ Raffaele Cantone, cit. in Legambiente (a cura di), *"Ecomafia 2015"*, op. cit., p. 16

²⁹ Legambiente (a cura di), *"Ecomafia 2015"*, op. cit., p. 27

³⁰ Rocco Sciarone, "Il patto con la zona grigia", in *Narcomafie*, "Inquinamento ambientale", n. 6, 2011, p.11

³¹ Nando dalla Chiesa e Pino Arlacchi, *"La palude e la città"*, Mondadori, Milano, 1987

prevalentemente da politici, imprenditori, professionisti, tecnici e funzionari pubblici. I soggetti mafiosi e i diversi attori dell'area grigia instaurano rapporti "a geometria variabile"³².

Si possono allora delineare tre principali tipi di configurazioni relazionali:

1. Complicità, caratterizzata da uno scambio economico tra gli attori, che ha generalmente caratteri specifici, limitati nel tempo e nei contenuti;
2. Collusione, cioè un modello di relazioni in cui i mafiosi e gli attori si mettono d'accordo per svolgere affari in comune, ovvero instaurano un tipo di scambio continuativo, che può assumere concretamente diverse forme: dalla funzione di "prestanome" nei confronti del mafioso fino alla costituzione di vere e proprie società di fatto;
3. Compenetrazione, contraddistinta da rapporti organici e legami di identificazione con i mafiosi, ovvero da una situazione in cui subentra una logica di appartenenza rispetto all'organizzazione criminale.

Nei casi concreti, la situazione di complicità è quella che individua soprattutto imprenditori che stabiliscono con il mafioso un rapporto "strumentale": si tratta di imprese relativamente forti dal punto di vista delle risorse finanziarie e della dotazione tecnica. Spesso sono imprese esterne al contesto locale che, in virtù della loro capacità di mercato e del possesso di risorse radicate all'esterno, si trovano nella condizione di poter negoziare con i mafiosi termini e condizioni del "contratto" di protezione. In genere questi imprenditori accettano, talvolta cercano, preventivamente di collaborare con i mafiosi, facendo una valutazione utilitaristica del contesto ambientale in cui svolgono la loro attività.

La seconda situazione individua invece espliciti rapporti di collusione con i mafiosi. In questo caso gli imprenditori che stabiliscono con l'organizzazione mafiosa un rapporto stabile e continuativo, che coinvolge interamente la loro attività e spesso la loro stessa persona. La gestione dei rifiuti è per l'appunto uno di quei settori in cui è riscontrabile il legame di collusione fra le organizzazioni criminali e le imprese locali relativamente affermate sul piano economico, attive nei settori redditizi del sistema produttivo locale.

³² Rocco Sciarrone (a cura di), *"Nel cuore dell'area grigia"*, Donzelli Editore, Torino, 2011, p. 40

La compenetrazione riguarda i casi in cui gli imprenditori tendono a instaurare con i mafiosi relazioni personali di fedeltà, ovvero legami più stretti in grado di offrire condizioni di gran lunga più favorevoli. Quando ciò accade, al rapporto di scambio si associa un processo di identificazione, per cui i soggetti esterni stabiliscono con i mafiosi un rapporto organico, entrando spesso a far parte della struttura dell'organizzazione criminale. Quindi i reticoli mafiosi contribuiscono a configurare assetti relazionali e istituzionali che consolidano l'organizzazione e la trasformazione economica delle società locali.

I settori in cui le mafie hanno interesse a servirsi di questi rapporti con l'area grigia sono molti e diversi: “alcuni rientrano nell'orbita tradizionale della criminalità (commercio, edilizia); altri sembrano essere oggetto di più recente sviluppo e interessamento (sale da gioco, rifiuti, energie alternative); altri ancora sono stimolati dalla possibilità di intercettare flussi cospicui di risorse pubbliche (sanità), oppure vanno oltre la dimensione locale del business, intervenendo nei mercati finanziari o in quelli dello smaltimento dei rifiuti speciali”³³. Ma le ecomafie non prosperano solo controllando il ciclo dei rifiuti delle imprese private.

Secondo il rapporto stilato da Transcrime nel 2013 dal titolo “Gli investimenti delle mafie”³⁴, il settore dei rifiuti rientra nella categoria dei settori “protetti”, ovvero settori in cui la pubblica amministrazione regola l'ingresso attraverso l'obbligo di autorizzazioni o concessioni, riducendo la concorrenza. Per esempio, per realizzare un impianto di smaltimento o recupero di rifiuti è necessario seguire un complicatissimo iter burocratico e autorizzativo che coinvolge numerosi enti pubblici.

Il crimine organizzato avrebbe quindi un particolare interesse all'infiltrazione nei mercati protetti, in quanto la presenza di una rete di politici e funzionari della pubblica amministrazione collusi permette di ridurre la concorrenza di altre imprese o di controllare la procedura di aggiudicazione di concessioni e appalti. Questi settori permettono inoltre ai soggetti coinvolti di sfruttare i vantaggi competitivi dell'organizzazione criminale, per esempio scoraggiando la concorrenza con metodi violenti.

³³ Rocco Sciarrone (a cura di), *“Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno”*, Fondazione Res, 2011, p. 2

³⁴ Transcrime (a cura di), Progetto PON sicurezza 2007-2013, *“Gli investimenti delle mafie”*, pp. 90-92

La forza di intimidazione mafiosa è infatti più efficace in mercati oligopolistici o monopolistici, dove cioè il numero di concorrenti è limitato e violenza e intimidazione possono essere facilmente utilizzati per eliminare la concorrenza. Queste logiche imprenditoriali corruttive e devianti, permeate di violenza, con la complicità della cosiddetta area grigia, sono state variabili vincenti per la “colonizzazione” del Nord Italia da parte della criminalità organizzata.

1.5 Meta NORD: tra espansione e radicamento

Trattare il tema delle ecomafie non può prescindere da quella che è una delle dinamiche collaudate del *modus operandi* mafioso, ovvero “la diffusione delle mafie nel Centro-Nord, che è ormai un fenomeno di lunga data e che rende quindi necessario interrogarsi sui meccanismi attraverso cui si è realizzato e perpetuato nel tempo”³⁵. Per trattare il tema cogliendo i suoi aspetti principali, non si può trascendere dalla capacità di espansione e di radicamento delle mafie in territori non tradizionali, come appunto le regioni del Centro-Nord Italia, mire delle cosche mafiose già dalla seconda metà del Novecento, con quella che si è dimostrata un’efficiente strategia a lungo termine. Sulla presenza delle mafie nelle regioni del Centro-Nord si ravvisano due opposte tendenze, da sempre molto diffuse quando si discute del fenomeno anche con riferimento alle aree tradizionali: da un lato prevale la minimizzazione, dall’altro predomina l’allarmismo³⁶. In un caso si arriva a negare la rilevanza del problema, nell’altro si tende a esagerarne la portata, descrivendo un Nord ormai completamente conquistato dalle mafie. Entrambi gli orientamenti sono fuorvianti, inadeguati non solo a comprendere il fenomeno ma anche ad approfondire efficaci strategie di contrasto. Molti osservatori denunciano infatti l’assenza di schemi interpretativi e l’inadeguatezza di quelli che vengono proposti: “desta sorpresa la scarsa capacità di leggere il fenomeno da parte del ceto politico e amministrativo locale, presso il quale è spesso rilevabile un deficit di conoscenze, prima ancora che di attenzione”³⁷.

³⁵ Rocco Sciarrone (a cura di), “*Alleanze nell’ombra*” *op. cit.*, p. 3

³⁶ *Ibidem*

³⁷ *Ibidem*

Rispetto all'analisi delle modalità di espansione mafiosa fuori dai luoghi tradizionali sono state avanzate diverse ipotesi. Per lungo tempo, la mafia è stata considerata un fenomeno non esportabile dai contesti di origine, in quanto caratterizzato da forti vincoli localizzativi: secondo quest'interpretazione, il problema non era dato da individui o gruppi *mafiosi*, perché ad essere considerato *mafioso* era il contesto (inteso in termini di cultura, subcultura, mentalità, valori tradizionali). In passato questo approccio ha avuto largo seguito perché si conciliava con le interpretazioni correnti sulla mafia, tanto da ispirare anche politiche e strategie di contrasto. È il caso della tanto discussa misura dell'invio al soggiorno obbligato, basata sul presupposto che la pericolosità di un mafioso potesse essere neutralizzata allontanandolo semplicemente dal suo contesto di origine: “[p]ur trattandosi di una misura che ha provocato effetti perversi, il suo ruolo come veicolo di diffusione mafiosa è tuttavia troppo enfatizzato”³⁸. Può essere considerato un fattore concomitante per spiegare i processi di espansione mafiosa, ma non causa sufficiente e necessaria. Le interpretazioni legate al soggiorno obbligato possono ricadere nell'ambito di un altro tipo di spiegazioni collocabili sotto l'etichetta della *tesi del contagio*³⁹. In questo caso, insieme al soggiorno obbligato, si fa riferimento ai flussi migratori che, negli anni passati, si sono indirizzati da Sud verso Nord: la mafia si sarebbe diffusa laddove si è verificata una concentrazione di immigrati meridionali, in particolare provenienti dalle regioni di tradizionale insediamento mafioso⁴⁰. È un'interpretazione che presenta vizi analoghi a quelli della precedente: in questo caso sono i cittadini del Sud ad essere considerati veicolo dell'infezione mafiosa, in quanto riprodurrebbero nei contesti di emigrazione quelle condizioni originarie – cultura, mentalità, valori – che generano e fanno prosperare le mafie. È certamente importante tenere presenti le conseguenze inattese di movimenti demografici, quali sono gli invii al soggiorno obbligato e i flussi migratori, ma neppure la tesi del contagio è appropriata o sufficiente per mettere a fuoco i meccanismi che sono alla base dei processi di espansione mafiosa.

³⁸ Rocco Sciarrone (a cura di) “Alleanze nell'ombra”, *op. cit.*, p. 4

³⁹ *Ibidem*

⁴⁰ questa tesi che ha trovato riscontro in alcuni atti della Commissione parlamentare antimafia e rapporti delle forze dell'ordine del 2011, in Rocco Sciarrone (a cura di) “Alleanze nell'ombra”, *op. cit.*, p.4

Nel Centro-Nord le mafie non si sono sviluppate in concomitanza ai grandi flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno, ma in un periodo successivo. Il problema è capire se e in che misura il fattore “migrazione” ha giocato un ruolo nel favorire o meno la presenza e l’insediamento di organizzazioni criminali di tipo mafioso e altresì perché questo ruolo può essere stato più o meno decisivo in alcuni casi ma non in altri⁴¹. Questi grandi flussi migratori sono stati garanzia di mimetismo⁴², ma sono state altre variabili a permettere il definitivo radicamento in nuove regioni.

Per meglio comprendere la capacità di penetrazione e radicamento in un territorio e quella di intessere relazioni proficue, cui segue una specifica offerta di servizi (illegalmente effettuata), si consideri il preciso schema interpretativo del “modus operandi” dell’associazione criminale di stampo mafioso, studiata e analizzata dal Professore Fernando Dalla Chiesa e dalla Dottoressa Martina Panzarasa nel loro lavoro “Buccinasco”⁴³, riguardante quindi quell’area lombarda:

L’ATTRAZIONE FATALE. L’OFFERTA SERVIZI ILLEGALI

- protezione
- scoraggiamento concorrenza
- pacificazione sindacale
- informazioni/relazioni
- decisioni pubbliche
- prestazioni professionali
- SMALTIMENTO RIFIUTI
- capitali

⁴¹ Rocco Sciarrone (a cura di), *“Alleanze nell’ombra”, op. cit.*, p. 4

⁴² Nando dalla Chiesa, *“La Convergenza. Mafia e politica nella seconda repubblica”*, Milano, Melampo, 2010, pp. 225-229

⁴³ Nando dalla Chiesa – Martina Panzarasa, *“Buccinasco. La ‘ndrangheta al nord”*, Torino, Einaudi, 2011, p. 207

1.6 “Piccolo è bello” è la regola

“[...] è ragionevole pensare che in questa situazione giochi un ruolo decisivo la piccola dimensione dei comuni [...]”⁴⁴.

Le mire preferite dei clan sono soprattutto i centri più piccoli della ricca Lombardia e del limitrofo e altrettanto ricco Piemonte: “ai calabresi la Lombardia, ai catanesi il Piemonte”, così dichiara il collaboratore di giustizia Saverio Morabito alle Forze dell’Ordine nel 1993, e anche se questa netta divisione non sembra essere ancora in vigore, le inchieste giudiziarie, la cronaca e gli studi di comunità confermano che le organizzazioni criminali prediligono i comuni dell’hinterland per radicarsi.

Le maxi inchieste “Crimine-Infinito” e le altre quali “Parco Sud”, “Nord-Sud”, “Cerberus” in Lombardia; “Minotauro”, “Albachiara”, “Colpo di coda”, “Borgo Pulito” in Piemonte sono tutte indagini che interessano sì le grandi città, gli affari e le relazioni capillari dei capoluoghi di regione, ma vedono le dinamiche più solide e strutturate nei piccoli comuni: Buccinasco, Corsico, Lonate Pozzolo, Paderno Dugnano e Como, all’ombra della Madonnina; Cuornè, Rivarolo Canavese, Leinì e Chivasso, all’ombra della Mole. La logica strategica si concentra così sul controllo del territorio prima, sulle possibilità di profitti poi. Si incrociano così le tesi del già citato Fernando Dalla Chiesa, grande studioso e profondo conoscitore delle dinamiche mafiose e professore di Sociologia della Criminalità organizzata, e quella di Federico Varese, criminologo ed esperto della criminalità organizzata, docente di “Criminology” a Oxford, sui fattori principali del radicamento⁴⁵.

Il primo considera l’elemento socioculturale cruciale ai fini del radicamento, che si realizza mediante il controllo del territorio e la creazione di rapporti di dipendenza personali, condizionati alla logica della sopraffazione violenta e pronti a corrompere la politica; il secondo concentra l’attenzione sulla razionalità economica della criminalità organizzata, poco interessata a diffondere la sua etica parallela e deviata, ma capace di captare la presenza di determinate condizioni strutturali presenti nell’economia, non regolate correttamente dallo stato.

⁴⁴ Ivi, p. 211

⁴⁵ Nando dalla Chiesa, *“La convergenza”*, op. cit., ; Federico Varese, *“Mafie in movimento”*, Torino, Einaudi, 2011

Imperfezioni nel capitale sociale e negli organi rappresentativi e imperfezioni nell'economia permettono il radicamento e la colonizzazione della criminalità organizzata su un territorio fino ad allora estraneo alle logiche proprie dell'associazione di stampo mafioso. Si consideri un altro schema riassuntivo della suddetta strategia 'ndraghetista, ben argomentata in "Buccinasco"⁴⁶: "[n]ei piccoli comuni essi sanno infatti da sempre di godere di una serie di vantaggi decisivi. Il potenziale di influenza, anzitutto, poiché in un piccolo comune 15 persone organizzate che si muovono intorno a una piazzetta o a un bar hanno molta più possibilità di condizionare l'ambiente circostante, di modificarne nel tempo gli stessi riferimenti fisici (i luoghi, le persone) e mentali (gli usi, i modi di pensare)"⁴⁷.

PICCOLO È BELLO

- maggiore influenzabilità demografica del contesto
- maggiore controllabilità del territorio
- minori resistenze locali
- facilità di rapporti con le amministrazioni
- facilità di accesso alla rappresentanza politica
- disinteresse della stampa
- opportunità di espansione degli affari

⁴⁶ Nando dalla Chiesa, Martina Panzarasa, "Buccinasco", *op. cit.*, p. 212

⁴⁷ *Ivi*, p. 213

CAPITOLO SECONDO

Mafie e territorio: il caso piemontese

In questo capitolo l'obiettivo è quello di mettere in relazione due variabili su uno stesso territorio, e cioè la presenza dei reati ambientali organizzati (quindi ecomafie) e le ipotesi di radicamento della criminalità organizzata in Piemonte, per cercare di rispondere alla seguente domanda: la presenza delle ecomafie su un territorio specifico può implicare l'ipotesi di radicamento di un gruppo criminale?

La parentesi storica all'inizio della trattazione è intesa proprio a dimostrare come il Piemonte sia stata da subito (anni '50) una regione mirata dalle logiche criminogene mafiose. Inoltre, quella considerata è una regione che ha delle sue peculiarità geografiche, relative al territorio, come la copiosa presenza di cave, utili sia per il settore del movimento terra, in cui le organizzazioni mafiose hanno da sempre cercato il monopolio, sia per quello dello smaltimento illecito di rifiuti, come dimostrato nello sviluppo del capitolo, che è l'attività più redditizia, pericolosa e multiforme nel campo delle ecomafie.

I due casi di studio proposti raccontano quanto sopra e dal loro confronto si cerca di trarre conclusioni. Un gruppo criminale ben radicato sul territorio, che nel tempo studia le strategie per poter ottenere maggior profitto dallo stesso, può muoversi con una certa facilità nel nuovo settore delle ecomafie.

2.1 Le ipotesi di radicamento del crimine organizzato

“Il Piemonte è una delle regioni del Nord Italia in cui, con maggiore evidenza, si è manifestata l'espansione del fenomeno mafioso, fino al punto da configurare, in determinati contesti, vere e proprie forme di radicamento territoriale”⁴⁸. La situazione piemontese è dunque significativa per analizzare i processi di diffusione della mafia in aree non contigue a quelle tradizionali.

La tesi del contagio argomentata nel paragrafo 1.5 sembra essere rilevante per comprendere i processi di diffusione della mafia in Piemonte⁴⁹.

⁴⁸ Rocco Sciarrone (a cura di), *“Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione”*, Roma, Donzelli, 2009, p. 231

⁴⁹ *Ibidem*

Nel novembre 1983, il magistrato Sebastiano Sorbello, allora giudice istruttore presso il Tribunale di Torino, intervenne così al convegno su “Mafia e grande criminalità”: “[...] l’esportazione di uomini e condotte mafiose è dovuta, principalmente, all’imponente flusso migratorio dal sud alle grandi aree metropolitane del triangolo industriale (flusso degli anni ’50) ed alla progressiva assimilazione ed omogeneizzazione dei fenomeni di criminalità sull’intero territorio nazionale, in dipendenza delle caratteristiche di sviluppo economico e sociale dell’intero paese. In altri termini, la naturale tendenza di un’efficiente industria del delitto ad insediarsi nelle aree in cui maggiore fosse la prospettiva di lucro è stata favorita dal fatto che il flusso migratorio sopra menzionato ha riprodotto le condizioni socio-culturali degli ambienti tradizionalmente mafiosi: molti emigrati, vivendo ai margini della criminalità, hanno finito con il costituire l’acqua entro la quale il pesce-mafia si muove e si nutre”⁵⁰.

Secondo il Censimento del 1981, risiedevano nella regione oltre 430.000 persone nate in Campania, Calabria e Sicilia, ovvero il 10% della popolazione residente. Dato da inquadrare in un momento storico in cui lo sviluppo industriale di quell’area e la forte espansione urbanistica erano fonte di favorevoli opportunità, nonché motori migratori.

Si tratta di una visione culturalista del fenomeno, che attribuisce peso all’immigrazione meridionale e meno al soggiorno obbligato: in realtà, i dati complessivi su quest’ultimo aspetto sono altrettanto indicativi, poiché dal 1961 al 1982 sono stati 336 gli inviati al soggiorno obbligato, in tutta la regione, l’11% sul totale dei sottoposti a tale misura. La commissione antimafia ha ribadito l’importanza del soggiorno obbligato come fattore che ha incentivato la diffusione di forme di criminalità organizzata di tipo mafiose in Piemonte: “[l]’istituto del soggiorno obbligato ha consentito ad importanti personaggi della mafia e della ‘ndrangheta di << esportare >> i loro collaudati sistemi di organizzazione criminale”⁵¹.

Per comprendere i processi di diffusione della mafia in Piemonte sembrano quindi essere rilevanti le tesi riconducibili alla “metafora del contagio”, vale a dire l’insorgenza della mafia come conseguenza inattesa di fatti demografici.

⁵⁰ Rocco Sciarrone (a cura di), *“Mafie vecchie, mafie nuove”, op. cit.*, p. 234

⁵¹ *Ibidem*

“Se gli immigrati giunti a Torino e occupati nella grande industria hanno rinvenuto nel sindacato e nel movimento operaio un potente fattore di integrazione (Arlacchi 1983b)⁵², quelli che invece hanno trovato lavoro nella provincia, soprattutto nel campo dell’edilizia, si sono scoperti spesso privi di garanzie e di tutela. [...] Non è un caso che proprio nelle zone in cui si è registrato un forte sviluppo edilizio, come nella Val Susa e nelle valli canavesane, troviamo insieme a grossi insediamenti di immigrati meridionali anche la presenza di soggetti mafiosi”⁵³.

Nel campo dell’edilizia privata si realizzano i primi inserimenti di gruppi mafiosi, con un orientamento strategico incardinato su una duplice azione: “conquistare il controllo del subappalto cottimistico di lavori nell’esecuzione di manufatti edilizi; entrare prepotentemente nel giro dell’imprenditoria del settore attraverso la ramificazione di tale controllo e, adoperando le tecniche della sopraffazione mafiosa, fondare colonie di predominio dell’onorata società”⁵⁴.

Quindi in una fase iniziale, i mafiosi cercavano di inserirsi nel settore edilizio attraverso i subappalti, organizzando e controllando l’assegnazione a squadre di cottimisti, riuscendo poi a conquistare l’egemonia ricorrendo a diverse forme di prevaricazione, senza escludere l’uso o la minaccia della violenza.

Attraverso il controllo del mercato del lavoro, i mafiosi riescono a costruire una rete di interessi estesi e condivisi, consolidando il loro potere.

2.2 Piemonte criminale: ipotesi confermate

Il radicamento delle organizzazioni mafiose in Piemonte è riconosciuto per la prima volta dalla Direzione centrale della Polizia criminale nel 1994: secondo i dati del Ministero dell’Interno, sarebbero in totale 17 le organizzazioni criminali di tipo mafioso attive in Piemonte e 878 i soggetti ad esse affiliati⁵⁵. Le indagini accendono i riflettori su 7 gruppi mafiosi, 5 calabresi e 2 siciliani, notando che la situazione si è evoluta rispetto alle parole di Saverio Morabito, citate nel capitolo precedente.

⁵² Pino Arlacchi, *“Lo sviluppo della grande criminalità nell’Italia settentrionale negli anni ’70 e ’80: un’ipotesi interpretativa”*, in Consiglio regionale del Piemonte 1983, cit. in Sciarrone, *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, op. cit., p.236

⁵³ Sciarrone, *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, op. cit., p.236

⁵⁴ *Ibidem*

⁵⁵ Rocco Sciarrone, *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, op. cit., p.237

La prima fase del radicamento, approssimativamente databile fra la metà degli anni '50 e gli anni '70, vede le organizzazioni criminali al Nord impegnate nel settore edilizio e nel ciclo del cemento. L'attività principale della fase successiva, in linea con tutti gli studi sulla criminalità organizzata, è il traffico di stupefacenti. Il Piemonte non era solo punto di arrivo, ma anche di partenza per Lombardia e Veneto: “[i]ndagini della Guardia di Finanza (1993) hanno accertato che le famiglie Agresta, Marando, Trimboli, originarie della Calabria e tra loro legate da rapporti di parentela, attive nei comuni di Leini, Volpiano e Brandizzo, dopo essere state coinvolte in passato nella gestione di numerosi sequestri di persona, hanno costituito nel campo del traffico di stupefacenti una vasta rete di commercio che interessa molte regioni dell'Italia Settentrionale, con propaggini fino al Triveneto: circostanza questa che fa del Piemonte non solo un terminale dello smistamento e della distribuzione del traffico di droga ma uno dei nodi più importanti di tale attività illecita”⁵⁶.

L'enorme ricavato veniva reinvestito e riciclato nell'economia legale, tra cui spiccava -come ricordato- il settore dell'edilizia. Una percentuale minore era riservata al racket estorsivo, fenomeno che accumulava alle organizzazioni criminali sofisticate anche la delinquenza locale. La storia criminale del capoluogo piemontese può essere distinta considerando due grandi gruppi di influenza: il clan dei Catanesi e quello dei Calabresi. Le due organizzazioni criminali mafiose presenti sul territorio hanno cercato di convivere, spartendosi effettivamente le zone di influenza, come sostenuto da Marcello Maddalena, Procuratore aggiunto di Torino e a capo della Direzione distrettuale antimafia del Piemonte, che nel 1994 dichiarava: “Plati significa essenzialmente Volpiano, Natile di Careri significa essenzialmente San Mauro Torinese, Orbassano significa un'altra zona della Calabria”⁵⁷.

Se si prendono in considerazione gli omicidi avvenuti a Torino, fra il 1970 e il 1983, nel corso di scontri tra gruppi rivali o come regolamenti di conti, si può evidenziare che, su un totale di 66 delitti, 24 hanno come vittime calabresi e 19 siciliani: in particolare reggini e catanesi, che disegnano una precisa struttura di appartenenza.

⁵⁶ Ivi, p. 238

⁵⁷ Ivi, p. 241

Tutti questi dati confermano la presenza più o meno massiccia, ma radicata, di gruppi di criminalità organizzata con collegamenti diretti alle famiglie mafiose dei paesi di provenienza. Il collaboratore di giustizia Salvatore Parisi, nel 1988, dichiarò: “La nostra organizzazione detta dei Cursoti, dal nome del quartiere di Catania di cui lo stesso Curaio [il capo, Corrado Manfredi] ed altri originari, si componeva sia dell’organizzazione di Catania sia di quelle di Milano e Torino”⁵⁸.

Abbiamo così tre gruppi attivi rispettivamente a Catania, Milano e Torino che coordinano le proprie attività, si spartiscono le zone di influenza in diversi settori dei mercati illegali, si scambiano informazioni e risorse, configurando in definitiva un’unica organizzazione criminale, la cui unità di azione è rappresentata dalla partecipazione congiunta di esponenti dei diversi gruppi ad azioni delittuose comuni. Per tutelare gli interessi dell’organizzazione i delitti più gravi commessi in uno specifico contesto territoriale sono effettuati da membri dei gruppi di altre città, infatti soggetti appartenenti al clan di Torino si recano più volte a Catania per uccidere avversari o traditori dell’organizzazione; lo stesso accade per i membri di Catania che compiono azioni omicide a Torino; individui operanti stabilmente a Torino si spostano inoltre ripetutamente a Milano per commettere omicidi ricollegabili in modo più o meno diretto agli interessi di natura illecita esistenti nel luogo. “Tra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli ’80, le organizzazioni criminali catanesi e calabresi avevano stipulato un patto operativo, testimoniato dal fatto che alcuni omicidi e sequestri di persona sono stati eseguiti attraverso la cooperazione di membri appartenenti ai due diversi gruppi. Dopo questo periodo, si assiste al declino dei Catanesi, colpiti dall’azione repressiva degli apparati di controllo, mentre si afferma l’egemonia dei gruppi calabresi, tanto che le altre organizzazioni criminali potrebbero operare in Piemonte solo sulla base di un accordo o, quanto meno, di una tolleranza, da parte delle cosche calabresi”⁵⁹. I due clan pianificano anche l’omicidio di 2 magistrati: i Catanesi intendono eliminare il giudice Sorbello, senza riuscirvi; i Calabresi intendono eliminare il giudice Bruno Caccia, ritenuto “troppo rigoroso e inavvicinabile, incorruttibile” riuscendovi il 26 giugno 1983.

⁵⁸ Ivi, p. 242

⁵⁹ Ivi, p. 254

Sciarrone introduce così a una sorta di implicito passaggio di consegna nello scenario criminale piemontese, con la leadership che dagli anni '90 è salda nelle mani della 'ndrangheta. Le indagini svolte dalla Guardia di Finanza nel 1993 rilevano “stabili legami tra le organizzazioni che operano in Calabria e quelle che operano in Piemonte e che vi sono scambi di appartenenti, collaborazioni operative, strutturazioni gerarchiche [...], potendo reciprocamente contare sull'aiuto in occasione della perpetrazione di gravi reati, o in caso di latitanza”⁶⁰.

Il clan dei Calabresi assume una posizione di predominio nel mondo della criminalità torinese e piemontese, controllando traffici illeciti e dividendo il territorio per aree di intervento: dall'usura al gioco d'azzardo, al traffico di droga.

A cavallo tra gli '80 e i '90, sono 30 gli omicidi da imputare agli affiliati a questo clan. Il pentito Francesco Fonti⁶¹ conferma questa divisione territoriale, in cui spiccano, tra gli altri, due boss 'ndranghetisti, Domenico Belfiore e Mario Ursini, potenti e con relazioni criminali a livello internazionale (il primo è il mandante dell'omicidio Caccia) e racconta: “[n]el 1982 ho partecipato ad una riunione di tutti i locali del Piemonte (partecipanti circa 700 persone). Il motivo della riunione era dovuto al fatto che in quel periodo a Torino molti calabresi affiliati alla 'ndrangheta facevano i <<magnacci>>, attività ritenuta disonorevole per la 'ndrangheta.

Nella riunione fu stabilito di ordinare agli affiliati di abbandonare l'attività di magnacci e nel caso non avessero ottemperato a tale ordine vi sarebbe stata o l'espulsione dalla 'ndrangheta o l'eliminazione fisica”⁶². Ecco così confermata la capacità della criminalità organizzata di radicarsi nelle pieghe del contesto sociale, creando aree di contiguità e di copertura indispensabili alle proprie strategie.

2.3 Bardonecchia: un primato piemontese

Il primo comune sciolto per mafia, fuori dalle aree a tradizionale presenza mafiosa, è Bardonecchia, nel 1995. Il maggior responsabile del primato negativo è un altro mafioso inviato nel 1963 al soggiorno obbligato: Rocco Lo Presti, boss della Val di Susa e, secondo i magistrati piemontesi, è a lui che si deve la diffusione del

⁶⁰ *Ibidem*

⁶¹ Rocco Sciarrone, “*Mafie vecchie, mafie nuove*”, *op. cit.*, p. 260

⁶² *Ibidem*

fenomeno mafioso nella regione del nord. Muratore di Marina di Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), legato a Francesco, detto Ciccio, Mazzaferro, anche lui confinato in Val di Susa (e indagato nel 1976 per aver ottenuto appalti per il traforo del Frejus), e poi al clan degli Ursino grazie al matrimonio della sorella con uno di loro, Lo Presti assume nel tempo il monopolio di svariati settori – l’edilizia, il commercio con bar, ristoranti e sale giochi, oltre all’autotrasporto – portando dalla Calabria in Val di Susa massiccia manodopera, che lavora a un ritmo incessante. Un personaggio capace di sfruttare quindi sia il grande boom economico che investe il settore delle costruzioni e del movimento terra, sia i flussi migratori: “si viene a creare una vera e propria catena migratoria: le opportunità offerte dal contesto permettono a questi soggetti di richiamare prima i loro <<amici>> più fidati, poi altri compaesani, che nutriranno riconoscenza nei loro confronti per aver trovato un posto di lavoro, anche se la loro prestazione si svolge in condizioni di sfruttamento e comunque senza alcuna garanzia contrattuale e previdenziale. Coloro che nei luoghi di origine hanno già la reputazione di mafiosi riescono a imporsi anche nel nuovo contesto. La via principale attraverso cui si afferma il loro potere è appunto il controllo del mercato locale. In questo modo essi divengono imprenditori della protezione”⁶³. Il risultato esteriore è il cemento ovunque, che trasforma profondamente il paese in una realtà urbana a tutti gli effetti. Risultato che nasconde i soliti meccanismi sporchi: riciclaggio di denaro, racket delle braccia con forza lavoro a basso prezzo non sindacalizzata, strozzinaggio, intimidazioni, e ovviamente le infiltrazioni in politica, secondo lo schema classico dei voti in cambio di favori. “Si inizia a parlare di caporalato, sfruttamento abusivo della manodopera, racket nei cantieri. Operai in cerca di lavoro che vengono reclutati e portati in massa nei cantieri a Bardonecchia al momento del loro arrivo in Piemonte. Imprenditori che vengono minacciati e costretti a rinunciare a ogni tipo di lavoro sul territorio di Bardonecchia. Nessun imprenditore può muovere un mattone a Bardonecchia senza il suo consenso. È lui a decidere a chi dare il lavoro. È lui a decidere la fornitura dei materiali. È lui ad avere potere di vita o di morte”⁶⁴.

⁶³ Rocco Sciarrone, *“Mafie vecchie, mafie nuove”, op. cit., p. 282*

⁶⁴ *Ibidem*

Nel 1995, Lo Presti viene nuovamente arrestato perché coinvolto nell'affare “Campo Smith”, inerente la realizzazione di un mega residence ai piedi degli impianti da sci: un investimento da cinquanta miliardi di lire. Il lavoro più grosso mai realizzato a Bardonecchia dopo il Traforo del Frejus. Secondo l'accusa sarebbe stato lui a capo dell'organizzazione che avrebbe gestito l'intero appalto. Viene poi arrestato il sindaco di Bardonecchia Alessandro Gibello, e vengono coinvolti nelle indagini tutti i funzionari del Comune per presunti condizionamenti da parte della criminalità organizzata.

Il 5 maggio del 1995, con decreto del Governo, viene sciolto il consiglio comunale di Bardonecchia.

Ripercorrendo le tappe di questa vicenda, si può notare come inizi tutto con il controllo del mercato del lavoro, primo passo per un più specifico controllo sociale; da qui si punta a contaminare diversi settori dell'economia, puntando ad ottenerne il monopolio, riciclando intanto i capitali illecitamente accumulati; simultaneamente si lavora per corrompere (qualora ce ne fosse il bisogno) le figure politiche ben inserite nelle istituzioni, che possono aprire dei canali favorevoli, legali, senza il bisogno di scoraggiare eventuale concorrenza con metodi violenti e più rumorosi. Controllare il mercato del lavoro significa avere già un notevole controllo del territorio: la protezione privata è un bene che trova facilmente acquirenti in un ambiente dominato dalla sfiducia e dall'incertezza. I mafiosi in quanto imprenditori della protezione si pongono in Val di Susa come garanti dell'ordine sociale: sono pronti a offrire la loro protezione in ogni occasione, fino a diventare i protettori degli immigrati meridionali contro l'ostilità e il rifiuto dei piemontesi, ma anche, in alcuni casi, protettori dei piemontesi stessi contro eventuali “eccessi” dei meridionali⁶⁵. “I mafiosi vendono la protezione utilizzando il loro marchio d'origine, ma la loro reputazione per avere efficacia va confermata sul campo”⁶⁶: questi personaggi riescono a imporsi nel nuovo contesto, perché sanno farsi rispettare e non esitano a fare direttamente uso della violenza. Chi non si sottomette alle regole paga infatti con la vita: “il primo omicidio mafioso si registra a Bardonecchia nel 1969, quando viene ucciso Vincenzo Timpano ad opera di Giuseppe Oppedisano, cognato di Rocco Lo Presti”⁶⁷.

⁶⁵ Rocco Sciarrone, *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, op. cit., pp. 284-285

⁶⁶ *Ibidem*

⁶⁷ *Ibidem*

Un duplice primato negativo per il piccolo comune dell'hinterland torinese, sporcato dalle logiche della mafia, che si dimostra un vero agente di trasformazione economica e sociale.

2.4 La situazione attuale: una realtà con cui fare i conti

Bardonecchia è il primo ma non l'unico comune piemontese sciolto per infiltrazioni mafiose. Nel 2012 si sono aggiunti quelli di Leinì e di Rivarolo Canavese, coinvolti nella più grande inchiesta sulla 'ndrangheta in Piemonte: Minotauro. "Ordinanze di custodia cautelare in carcere per 151 affiliati alla 'ndrangheta emesse dal gip di Torino ed eseguite nel capoluogo piemontese, a Milano, Modena e Reggio Calabria; 40 persone indagate in stato di libertà; sequestri di beni riconducibili alla criminalità organizzata calabrese per un valore di 70 milioni di euro. Questi i numeri dell'operazione "Minotauro" che sotto il coordinamento della procura torinese ha impiegato circa 1.300 finanzieri e carabinieri. Le persone coinvolte sono ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione di tipo mafioso, traffico di sostanze stupefacenti, porto e detenzione illegale di armi, trasferimento fraudolento di valori, usura, estorsione ed altri reati"⁶⁸. Un'indagine che squarcia il velo sul radicamento della criminalità organizzata e sulla collusione politica, in un momento storico in cui molte amministrazioni comunali dichiaravano che il nord possedeva gli anticorpi necessari per impedire alle mafie di entrare nei loro territori. Ben 9 le locali accertate solo sul territorio torinese (tra capoluogo e hinterland). Da questa indagine, ne partono altre due: Maglio, nel Basso Piemonte (Cuneo, Alessandria, Alba) il 21 giugno 2011, con 18 arresti (che si aggiungono agli altri 38 soggetti affiliati alla mafia calabrese arrestati nel 2010, dopo un'indagine durata 3 anni, nell'operazione Albachiarà sugli stessi territori); Colpo di Coda, dell'ottobre 2012, contro altri 22 affiliati alla 'ndrangheta che spadroneggiano soprattutto a Chivasso e sui quali gravano le stesse accuse di cui sopra⁶⁹.

L'operazione San Michele è una delle più recenti - 1 luglio 2014: "i carabinieri del Ros hanno eseguito una ventina di ordinanze di custodia cautelare in carcere, su

⁶⁸ " 'Ndrangheta, 150 arresti al nord e in Calabria. Grasso: <<Sempre più avvolgente nel settentrione>>", *La Repubblica* - Torino, 8 giugno 2011

⁶⁹ Relazione di sintesi dell'Osservatorio Provinciale sulle Mafie di Libera Novara, marzo 2013

disposizione della Procura Distrettuale Antimafia di Torino, nei confronti di altrettante persone accusate di far parte di un sodalizio di matrice 'ndranghetista infiltrato nel tessuto economico della provincia di Torino, in particolare negli appalti pubblici. Le accuse contestate sono di associazione di tipo mafioso, estorsione, usura e traffico illecito di rifiuti⁷⁰. L'ultimo blitz contro la 'ndrangheta nel tessuto socio-economico del capoluogo piemontese è l'operazione "Big Bang" del 14 gennaio 2016, che vede l'arresto di 20 affiliati, tra cui i boss Adolfo e Cosimo Crea, impegnati in attività estorsive violente e remunerative, oltre che nel controllo del gioco d'azzardo e del mercato della cocaina⁷¹.

Queste inchieste hanno dimostrato il successo del radicamento del modello mafioso nel nuovo contesto: il controllo del territorio si consolida con la possibilità di usare la violenza, preconditione per l'accesso alle risorse. È il potere territoriale, i cui segni più evidenti sono dati dal controllo degli appalti e dal racket delle estorsioni, ciò che costituisce la vera risorsa dei gruppi mafiosi: un vero e proprio trampolino di lancio per arrivare a condizionare interi settori dell'economia e della politica, e perpetuare così il paradigma criminale.

2.5 Ecomafie in Piemonte, tra cemento e rifiuti: le cave

La storia criminale di matrice mafiosa si è concentrata anche in Piemonte nel traffico di stupefacenti, capace di generare enormi profitti, da riciclare nell'economia legale, nell'edilizia, nella ristorazione, nell'attività finanziaria grazie all'intermediazione della cosiddetta zona grigia.

Il racket dell'usura e quello delle estorsioni sono state le armi preferite tramite cui acquistare potere, con la violenza come denominatore comune⁷².

All'interno del comparto edilizio le imprese mafiose si occupano soprattutto dei lavori meno specializzati e tecnologici, quali il movimento terra, nel quale ciò che occorre è soprattutto la forza lavoro.

⁷⁰L' "Ndrangheta: 11 condanne operazione San Michele", *La voce*, 14 dicembre 2015, in <http://12alle12.it/volpino-ndrangheta-11-condanne-operazione-san-michele-183311>

⁷¹Alexia Penna, "Operazione Big Bang: 'ndrangheta a Torino. Arrestati fratelli Crea", *Torinotoday*, 14 gennaio 2016

⁷² I settori maggiormente interessati dalle logiche mafiose possono essere distinti per periodi (anni '60-'70; 70-80; ecc) ma si ripetono con dati simili su tutto il territorio nazionale interessato dal fenomeno – Corso di Sociologia della Criminalità Organizzata, Fernando dalla Chiesa

In tale settore le imprese mafiose sono clamorosamente favorite, in un'ottica di concorrenza rispetto a quelle legali dal non dover far rispettare alcuna regola, e anzi dal poter fare dell'assenza delle regole il punto di forza per accaparrarsi commesse.

I lavori sono anche realizzati, ma le procedure di acquisizione, realizzazione e controllo sono del tutto inquinate da minacce, violenze e corruzione, che consentono loro da un lato di acquisire più facilmente l'incarico sia pubblico sia privato, e dall'altro di realizzare veri e propri risparmi d'impresa nella sua realizzazione. La criminalità organizzata tende ad assumere un ruolo preponderante non tanto nella fase dell'aggiudicazione, ma nella fase dell'esecuzione, privilegiando il suo inserimento, anche nel circuito economico delle grandi opere, attraverso il sub appalto o le attività di fornitura di merci e di servizi locali, e rappresentando, tra l'altro, una fonte di costo extra⁷³.

“Gli appalti pubblici nel settore ambientale sono tra quelli più esposti alla corruzione e alla criminalità”⁷⁴. Un infinito fiume di denaro quello dei proventi di traffici illeciti e delle più disparate attività criminali che deve essere riciclato in attività perfettamente legali: oltre alla diffusissima corruzione ed alle ripetute azioni intimidatorie, è per questa ragione le imprese che fanno capo alle organizzazioni mafiose riescono spesso a vincere i bandi di gara per aggiudicarsi appalti pubblici proponendo prezzi bassissimi in grado di sbaragliare la concorrenza onesta. E, ovviamente, grazie anche alla complicità ed alla collusione di alcuni elementi della politica. Controllare e governare i più remunerativi business criminali significa incrementare il proprio potere economico, quindi la propria potenza “militare” e soprattutto la capacità di infiltrarsi in certi appalti pubblici.

Le ecomafie in Piemonte diversificano l'attività e la crisi economica non le ha rallentate.

Consultando i dati resi nei rapporti sulle ecomafie di Legambiente e confrontando i dati degli ultimi 3 anni, anche l'incidenza criminale (involuzione legale) piemontese è chiara:

⁷³Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Relazione conclusiva, 22 gennaio 2013

⁷⁴“Le radici delle ecomafie al Nord tra rifiuti, cemento e grandi opere”, *Focus*, 17 ottobre 2015

- 2012 → 799 infrazioni di natura ambientale accertate ; 757 persone denunciate; 3 persone arrestate; 139 sequestri effettuati;
- 2013 → 213 infrazioni di natura ambientale accertate; 432 persone denunciate; 3 persone arrestate; 52 sequestri effettuati;
- 2014 → 469 infrazioni di natura ambientale accertate; 631 persone denunciate; 2 persone arrestate; 106 sequestri effettuati.

I reati della criminalità organizzata in Piemonte si concentrano sui settori più redditizi: ciclo del cemento e ciclo dei rifiuti. Sì, perché una volta monopolizzato il mercato del movimento terra, si deve provvedere a tutte le procedure di lavorazione, compreso lo smaltimento rifiuti⁷⁵. Questa regione è la quarta nel nord Italia per reati complessivi, con 172 infrazioni nel ciclo dei rifiuti e 130 in quello del cemento, con 544 denunce. Laura Biffi dell'Osservatorio Ambiente e Legalità di Legambiente sintetizza così: “[c]he gli appalti fossero diventati il *core business* delle famiglie mafiose in Piemonte, in Lombardia e in Emilia Romagna è noto. Solo che a Torino, come a Milano, mancavano le indagini e le sentenze. Oggi invece è chiarissimo che i centri commerciali che consumavano suolo agricolo nei primi anni '80 fossero in realtà operazioni immobiliari che coinvolgevano le imprese della mafia”⁷⁶.

Per capire la forza imprenditoriale e il livello di accumulazione di capitali mafiosi in questa regione, basta scorrere l'elenco dei sequestri effettuati nei confronti dei 150 soggetti indagati nella sopracitata Operazione “Minotauro”, per un valore complessivo di 116 milioni di euro: 321 unità immobiliari, 210 terreni, 59 autoveicoli, 359 rapporti finanziari e quote di 35 società. Ben 13 delle strutture societarie operano nel settore edilizio, due in quello dei trasporti, oltre a un'azienda agricola. “Questa inchiesta ha dimostrato ancora una volta come la ‘ndrangheta anche in Piemonte cerchi costantemente contatti con il mondo politico-amministrativo, e, addirittura cerchi ove possibile di insinuarsi al suo interno o comunque di influenzarne momenti essenziali come il voto, ovviamente sempre e comunque per conseguirne vantaggi di ordine patrimoniale, senza curarsi di ideologie e di ogni altra sovrastruttura ma solo mossa dall'istinto predatorio e dalla

⁷⁵ Legambiente (a cura di), “*Ecomafie 2015*”, *op. cit.*, pp. 120-122

⁷⁶ Laura Biffi, cit. in Sara Strippoli, “Cemento e rifiuti, in Piemonte crescono i reati delle ecomafie”, *La Repubblica* – Torino, 16 ottobre 2015

volontà di arricchimento”⁷⁷. Abusivismo edilizio, cave illegali, speculazioni immobiliari, appalti truccati, cemento depotenziato: è questo il carnet del cemento illegale. A cui si aggiunge spesso l’illecito dello smaltimento, che spesso è strettamente correlato all’acquisizione di materiale primo per il movimento terra, il cosiddetto “mistone”. Dall’attività estrattiva nelle cave, infatti, si ottiene un composto di sabbia e ghiaia, materiali di scarto in generale, chiamato appunto “mistone” dagli esperti, che serve alla produzione del cemento.

La cava dunque viene svuotata del suo materiale, generando così ampie voragini, nella terra e nella roccia, che devono poi essere bonificate, o meglio, riempite. I rifiuti, industriali e non, sono dunque ottimi candidati al raggiungimento di questo scopo, con un tremendo impatto ambientale. In Piemonte sono presenti 473 cave attive e 224 tra siti dismessi ed abbandonati (su un totale di: cave attive 5.592; 16.045 quelle dismesse nelle Regioni in cui esiste un monitoraggio). L’estrazione di sabbia e ghiaia rappresenta il 62,5% di tutti i materiali cavati in Italia; ai primi posti il Piemonte, con Lazio, Lombardia, e Puglia, tutte Regioni con oltre 10 milioni di metri cubi di inerti cavati nel 2012 e che da sole raggiungono oltre il 62,8% del totale estratto ogni anno con circa 50 milioni di metri cubi. Peculiarità del territorio e dell’economia regionale che non sono passate inosservate alle mire criminali.

2.6 La cava dell’Orco e i rifiuti di Chernobyl: tra cronaca e sociologia

Il primo caso di studio specifico preso ad oggetto, in materia di ecomafie in Piemonte, risale al 25 novembre 1994, 8 mesi dopo l’omicidio Alpi-Hrovatin in Somalia, giorno in cui gli uomini della Criminalpol di Torino scoprono fusti di rifiuti tossici in una cava, in zona Montanaro, piccolo comune del Canavese, distante 25 km da Torino. Sono i giorni dell’alluvione che ha colpito il Piemonte, provocando 68 vittime, 20mila miliardi di danni e 2mila sfollati⁷⁸.

Sull’accaduto circolano due versioni, di seguito riportate.

⁷⁷ Antonio Patrono, cit. in *“Ecomafia 2013”*, op. cit., p. 310

⁷⁸ Paola Scola, *“Gli eroi nel fango. 1994-2014: vent’anni dopo la grande alluvione”*, Torino, Araba Fenice, 2014, p. 4

La versione ufficiosa⁷⁹ racconta dell'arrivo di una segnalazione anonima alla Polstrada di Chivasso che denuncia la “presenza di odori nauseabondi” provenienti da una miniera abbandonata, tra i campi e l'Orco, un grosso torrente affluente del Po, da cui prende il nome la valle limitrofa.

Si tratta della cava di ghiaia di proprietà della società Em.Ca, sito in località Pratomoriano. L'irruzione delle forze dell'ordine porta al rinvenimento di una grande quantità di rifiuti speciali sparsi in un'area di circa 20mila metri quadrati: “[s]iamo andati sul posto – riporta al <<Corriere della Sera>> Aldo Faraoni, a quei tempi a capo della Criminalpol torinese – e abbiamo visto qualcosa che ribolliva nel laghetto della cava, macchie rossastre e gas maleodoranti, sparsi su un'enorme area piena di rifiuti solidi urbani e prodotti chimici. Tutto materiale tossico”. Il responsabile della cava si difende e dichiara così alla Polizia: “[n]on è la prima volta che trovo la recinzione divelta; qui ho già subito numerosi furti”⁸⁰.

Eppure è evidente che per un lungo periodo di tempo colonne di tir “fantasma” carichi di materiale inquinante si siano addentrati nelle anguste stradine di campagna, terminando il loro viaggio in quel giacimento sperduto: come argomentato nel capitolo introduttivo, la disponibilità di mezzi di trasporto permette alla criminalità organizzata di offrirsi sul mercato con prezzi concorrenziali, spesso “stracciati”, per raccogliere i rifiuti e smaltirli illecitamente, in discariche abusive, cave, navi a perdere e quindi non è possibile approfondire il tema della gestione dei rifiuti senza considerare il tema dei trasporti di questi. La magistratura ordina immediatamente il sequestro della cava; viene emessa un'ordinanza con cui si vieta in modo categorico di utilizzare per qualsiasi motivo l'acqua proveniente dalla zona sottoposta a verifiche. I vigili del fuoco, dotati di apparecchiature radiometriche, per rilevare radioattività, provvedono al prosciugamento del laghetto della cava e alla successiva rimozione dal fondale di alcuni fusti contenenti liquidi di ignota natura. Nel dicembre successivo, il centro analisi “Conal” riscontra massicce tracce di solventi clorurati (80 microgrammi/litro contro un limite di 1-2 microgrammi/litro) e di idrocarburi nei campioni di terreno prelevati nelle immediate vicinanze della cava: “si può supporre che la situazione all'interno, nella zona sequestrata, sia più allarmante”⁸¹.

⁷⁹ Massimiliano Ferraro, “La cava dell'Orco”, *Narcomafie*, n. 6, 2014, pp. 3-4

⁸⁰ *Ibidem*

⁸¹ *Ibidem*

Le analisi dell'Ussl 24 di Collegno-Grugliasco indicano che ivi “sono stati occultate centinaia di tonnellate di rifiuti tossico nocivi e sostanze pericolose, tra cui residui di vernici, inchiostri tipografici, scorie di materiale sintetico, solventi, polveri di alluminio provenienti dalle fonderie, ammoniaca, residui oleosi e catramosi”.

Tutti rifiuti mescolati con terra di riporto per nascondere la presenza: come argomentato nel capitolo introduttivo, mischiare i rifiuti pericolosi con altri non pericolosi o con altro materiale è una strategia funzionale per superare eventuali controlli e per smaltirli in modo meno costoso, ma più inquinante.

Poco tempo dopo, il ministro dei lavori pubblici e dell'ambiente, Baratta, risponde ad un'interrogazione parlamentare confermando la presenza nella cava di Cesio-137, materiale riconducibile al noto evento Chernobyl. “Chi, come e perché ha interrato quella mole di veleni in un'isolata frazione di Montanaro?”⁸².

La versione ufficiale⁸³ inizia a circolare nell'agosto 1995, i cui fili tessono una trama differente da quella fornita all'indomani del blitz della Criminalpol e per la prima volta la cava dell'Orco viene definita “una discarica della mafia”.

Il giacimento è stato scelto dagli uomini di Cosa Nostra per venire incontro alle esigenze di alcuni industriali del Nord senza scrupoli: la coda avvelenata della criminalità organizzata colpisce il cuore del Piemonte. Il comune in questione è, fino ad allora, noto come il “paese dei muratori” per l'onesta laboriosità dei suoi abitanti: ma adesso i riflettori sono puntati su un traffico di rifiuti, un business che alle cosche genera miliardi, con la complicità di alcune società di smaltimento. Tutto parte dalle rivelazioni di un *pentito* della mafia trapanese, Pietro Scavuzzo, ex *picciotto* che svela l'esistenza di una rete di trafficanti dedita allo smaltimento di rifiuti chimici e radioattivi in cave in disuso. Il collaboratore Scavuzzo racconta di un personaggio implicato nella vicenda, un palermitano quale gestore dell'attività illecita a Montanaro, ma anche a Trapani e Marsala, dove grosse cave di tufo abbandonate sarebbero state usate per lo smaltimento di materiale proveniente soprattutto dall'estero. Portano alle stesse conclusioni anche le dichiarazioni successive di Francesco Elmo, uomo vicino ai servizi segreti, ma i verbali in questione sono stati archiviati a causa della mancanza di conferme concrete.

⁸² Massimiliano Ferraro, “La cava dell'Orco”, *op. cit.*, pp. 5-6

⁸³ *Ibidem*

Il dato certo è che l'anello di congiunzione tra le due dichiarazioni è proprio il faccendiere palermitano, "Omissis 3", il cui nome è stato secretato nel resoconto della seduta del 19 febbraio 1988 della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo illecito dei rifiuti presieduta da Massimo Scalia⁸⁴.

Omissis 3, siciliano trapiantato in Liguria, viene descritto da Scavuzzo come un personaggio dedito alla commissione di fatti delittuosi nel mondo affaristico-economico. Le Procure di Palermo e Torino attivano le intercettazioni sull'utenza dell'interessato e in alcune conversazioni è chiaro il riferimento all'alluvione del 1994: "l'acqua bolle", "galleggiano fusti e fustini", "non posso ricevere altro, assolutamente, la cosa è grave" dice il signor Borra, titolare della discarica abusiva di Montanaro⁸⁵. L'ipotesi sullo sfruttamento delle miniere abbandonate della penisola come siti di smaltimento illecito è ancora acerba, ma le forti piogge cadute sul Piemonte costringono la Criminalpol ad intervenire in modo tempestivo e massiccio per evitare l'infiltrazione delle acque sotto il manto dei rifiuti che avrebbe potuto inquinare le falde.

"È stata evitata la catastrofe" afferma in una conferenza stampa l'allora direttore del Servizio centrale operativo della polizia Alessandro Pansa⁸⁶. Il procuratore Gian Carlo Caselli, l'aggiunto Luigi Croce e il sostituto Antonino Napoli, coordinatori dell'inchiesta, fanno credere che il ritrovamento di tali sostanze tossiche sia stato casuale, "accidentale", per non compromettere le indagini. Nei mesi seguenti, la Procura della Repubblica di Palermo ordina sette arresti con l'accusa di associazione mafiosa, riciclaggio, altri reati, tra cui spicca quello di Omiss 3, che secondo l'accusa ha gestito il traffico verso la miniera di Montanaro in accordo con Cosa Nostra e alcune imprese di autotrasportatori e di smaltimento di rifiuti del Nord Italia.

Le indagini della Procura rivelano "l'esistenza di un'articolata associazione, formata dagli odierni indagati e da altre persone non ancora completamente individuate, collegata a personaggi di spicco dell'organizzazione mafiosa "Cosa Nostra" e operante nel territorio nazionale. Detta organizzazione dedita allo smaltimento di rifiuti tossici è connotata da estrema pericolosità e dal metodo mafioso adottato da

⁸⁴ *Ibidem*

⁸⁵ Massimiliano Ferraro, "La cava dell'Orco", *op. cit.*, pp. 4-5

⁸⁶ *Ibidem*

taluni degli indagati per penetrare all'interno anche delle pubbliche istituzioni allo scopo di accaparrarsi i siti ove occultare i rifiuti stessi”⁸⁷.

Alcune intercettazioni svelano misteriosi summit periodici di responsabili di società apparentemente slegate tra loro, a Ginevra, per rendere conto dei risultati ottenuti dalle proprie attività. Non solo: sono chiari i riferimenti ad altre zone della penisola, come la provincia toscana di Grosseto, tra Capalbio e Marciano, dove “dobbiamo mobilitare l'opinione pubblica, perché lì ci abitano dei parlamentari eccetera: dobbiamo fare delle marce e dei volantini, in modo che la gente non vorrà lì questa discarica e la fanno da un'altra parte”⁸⁸. Sospetti che sembrano portare a scoprire l'esistenza di una specie di massoneria deviata, in grado di gestire grandi traffici di rifiuti, ma la mancanza di prove fa cedere le condanne, anche se molti soggetti ritorneranno sotto inchiesta in altre occasioni per reati sempre connessi al ciclo illecito dei rifiuti⁸⁹. In questa vicenda canavesana non emerge l'effettiva esistenza di una struttura parallela dedicata allo smaltimento illecito nelle cave in disuso, ma i sospetti restano. Per insufficienza di prove, cadono gli agganci con l'inchiesta siciliana, e la Procura di Torino viene chiamata a pronunciarsi sull'ipotesi di associazione finalizzata al reato di disastro, ma ben presto anche il filone ambientale viene archiviato: “Dall'esame della documentazione acquisita presso il comune di Montanaro e presso la regione Piemonte non parrebbero emergere ulteriori violazioni ai sensi della vigente normativa ambientale”⁹⁰, conclude così il pubblico ministero, dopo aver acquisito dal laboratorio di sanità pubblica le perizie relative ai campioni dei rifiuti, nonché quelle relative ai campioni acquisiti nel momento di massimo allarme dell'alluvione. Massimo Scalia osserva che “sarebbe banale pensare che, se si verifica un'alluvione, inevitabilmente il potere di diluizione di masse d'acqua enormi è tale che, se anche ci sono rilevanti quantitativi di rifiuti pericolosi [...] alla fine le analisi non fanno emergere concentrazioni assai elevate, se i prelievi li effettuo a valle dell'evento alluvionale, cioè in presenza di volumi d'acqua incredibili. Quindi, poiché si diceva che l'acqua bolliva, si potrebbe pensare

⁸⁷ *Ibidem*

⁸⁸ *Ibidem*, intercettazione richiamata da Giuseppe Ferrando nel 1994 sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino

⁸⁹ *Ibidem*

⁹⁰ Massimiliano Ferraro, “La cava dell'Orco”, *op. cit.*, p. 6

che, nonostante i reperti analitici non fossero molto preoccupanti, la situazione fosse estremamente più pesante”⁹¹.

Anche Giuseppe Ferrando è dello stesso avviso: “probabilmente, se non ci fosse stata l’alluvione ... credo che la cosa fosse all’inizio, nel senso che si trattava dei primi contatti per continuare questa attività [...] Voglio dire che, se non fosse capitata l’alluvione, in futuro si sarebbe potuti arrivare all’avvelenamento delle acque, ma per fortuna, almeno da questo punto di vista, grazie all’alluvione si è bloccato tutto. Che poi queste persone, magari da altre parti, stiano continuando l’attività è possibile”⁹².

Il 10 gennaio 1995, appena due mesi dalla scoperta dei rifiuti tossico-nocivi nella cava dell’Orco, la magistratura ordina il dissequestro dell’impianto subordinatamente alla bonifica della discarica. Un anno dopo, un’interrogazione parlamentare presentata al Ministero dell’Ambiente dalla Lega Nord sottolinea il perdurare della situazione di pericolo: la discarica non è bonificata e i rifiuti sono sottoposti al continuo dilavamento delle piogge con ulteriore aggravio dell’inquinamento del territorio circostante.

Nel settembre 1997, durante la “Relazione sullo stato della criminalità in Italia” presentata dal ministro dell’Interno, la Commissione sul ciclo dei rifiuti evidenzia i tentativi dei clan di Cosa Nostra di infiltrarsi nel settore dello smaltimento dei rifiuti pericolosi in provincia di Torino.

Nel 1998, la relazione su Liguria e Piemonte del “Documento sui traffici illeciti e le ecomafie” stilata dal Parlamento riporta che la magistratura ritiene veritieri “i collegamenti tra criminalità comune e criminalità organizzata nel settore dei rifiuti e la sussistenza di un fitto intreccio di interessi in questo ambito tra Sicilia e Piemonte, con ipotesi di traffici illeciti e di riciclaggio di denaro proveniente da reato”⁹³.

Nel 2014, secondo quanto denuncia il comitato “Restiamo sani” di Montanaro, il nodo ambientale rimane sospeso e la discarica non è ancora stata bonificata⁹⁴.

⁹¹ *Ibidem*

⁹² *Ibidem*

⁹³ *Ibidem*

⁹⁴ *Ibidem*

2.7 L'operazione San Michele e la cava si Sant'Antonino di Susa

Il secondo caso di studio preso ad oggetto riguarda un'inchiesta recente: l'Operazione San Michele, che dimostra l'interesse del crimine organizzato sugli appalti relativi alla Tav, l'Alta Velocità Torino-Lione.

“Un boccone milionario nel quale bisogna entrare a tutti i costi. Già, ma come? Con gente fidata che risponda anche agli interessi del sodalizio (pur mantenendo una certa autonomia e traendone personale profitto), che permetta di entrare nel circuito degli affari, senza esporsi in prima persona”⁹⁵.

L'identikit corrisponderebbe – secondo i pm e il Ros – a Giovanni Toro, 47 anni, imprenditore, arrestato per concorso esterno in associazione mafiosa, il cui ruolo centrale della vicenda è coadiuvato da affiliati (e dai loro metodi mafiosi) per incrementare il giro di lavoro e mantenere l'esistente. E tra le cose da mantenere a tutti i costi, c'è una cava al confine tra i Comuni di Sant'Ambrogio e Chiusa San Michele.

Giovanni Toro, nel 2011, è locatario della cava con annesso impianto di produzione di bitume di proprietà della società “Giafra Immobiliare srl”. In particolare Toro, reale amministratore della società “Toro srl” della quale è formalmente amministratore unico la sorella Nadia, conduceva in locazione il sito in forza di contratto con la “GiaFra Immobiliare”, ed aveva a sua volta effettuato la cessione di ramo d'azienda in comodato alla “Cst. srl” che si occupa della produzione, trasformazione e vendita di inerti e trasformazione e vendita all'ingrosso di materiali riciclati, sempre a lui riconducibile.

Gli affari vanno bene ma nel maggio del 2011 sorgono dei problemi tra l'imprenditore e i due proprietari, Francesco Butano e Claudio Ravizza, “conseguenti al mancato pagamento dei canoni d'affitto mensile”⁹⁶.

I due si rivolgono al Tribunale Civile e il procedimento si conclude con un'ordinanza di sfratto. Giovanni Toro decide allora di rivolgersi a Gregorio Sisca, che secondo la procura è un affiliato di una locale 'ndraghetista. Nella vicenda sarebbe stato coinvolto anche il boss “Maruzzo” Audia “interessato a reperire, per

⁹⁵ Giuseppe Legato, “Inchiesta San Michele. Gli affari criminali”, *Narcomafie*, 15 settembre 2015, in <http://www.narcomafie.it/2015/09/15/inchiesta-san-michele-gli-affari-criminali/>

⁹⁶ Tribunale di Torino, ordinanza n. 20549/11 firmata dal gip Elisabetta Chinaglia il 1° luglio 2014

conto del sodalizio criminoso, un canale d'infiltrazione nei lavori di realizzazione della Tav”.

Si parte dunque con le minacce di Sisca a Butano, intercettate dalle Forze dell'Ordine: «[t]e lo dico chiaramente e te lo ripeto davanti ai carabinieri. Vedi che io lì sopra ho messo dei soldi (circa 75 mila euro) e dobbiamo lavorare. Stai attento. L'hai capito il messaggio?». Il messaggio fu capito e le pressioni “esercitate ebbero risultato positivo, tanto che la Giafra stipulava con la Toro srl nuovo contratto di locazione nell'ottobre 2011”⁹⁷. Ma perché tutto questo interesse?

Il gip Elisabetta Chinaglia riannoda i fili: “[l]e intenzioni degli indagati vertevano sull'utilizzo della cava come deposito di rifiuti speciali per le ditte *amiche* che avrebbero lavorato nella TAV nonché come luogo per la frantumazione dei rifiuti già presenti sul posto o comunque acquisiti, da reimpiegare (senza alcun controllo e bonifica, oltre che in assenza di autorizzazione) nei lavori della Tav”⁹⁸. I carabinieri in un sopralluogo del 6 marzo 2013 trovano “numerosi fusti metallici contenenti materiale presumibilmente bituminoso e rottami di essi non bonificati, traversine ferroviarie dismesse in cumuli, cumuli di bancali, parti metalliche, rottami ferrosi di varia provenienza. cassoni in evidente stato di abbandono, sversamenti sul nudo terreno di colate di bitume, carcasse di automezzi e parti di esse”⁹⁹.

Un cimitero di veleni e una cava preziosa da continuare a gestire. In uno scenario del genere ben si comprende la frase di Toro a Sisca: «[e] ricordati che ce la mangiamo io e te la torta dell'Alta velocità». Ancora più inquietante un'altra frase di Sisca: «[i]o l'ho vista la Tav, l'ho vista a Settimo la Tav cosa porta»¹⁰⁰. Toro, inoltre, ha partecipato all'asfaltatura del tratto di cantiere di Chiomonte che serviva all'ingresso dei mezzi di polizia. Non ci sono triangolazioni telefoniche con i boss su questo lavoro (ma con l'indagato Ferdinando Lazzaro, imprenditore), però i rapporti tra Toro e il sodalizio già allora – per il Ros – erano provati.

Per quanto riguarda il ciclo illecito di rifiuti, reati contestati a Toro, Lazzaro,

⁹⁷ Tribunale di Torino, ordinanza n. 20549/11 firmata dal gip Elisabetta Chinaglia il 1° luglio 2014

⁹⁸ Ivi

⁹⁹ Fabio Tanzilli, “Mafia e affari in Valsusa/2: la cava dei veleni a Sant’Ambrogio”, *Valsusa Oggi*, 7 maggio 2014

¹⁰⁰ Tribunale di Torino, ordinanza n. 20549/11 firmata dal gip Elisabetta Chinaglia il 1° luglio 2014

Butano, Ravizza e Novero sono “*Concorso nel reato continuato di attività organizzate per traffico illecito di rifiuti*” per la gestione (governo abusivo) di oltre 50.000 mq di rifiuti speciali, stoccati presso la cava non autorizzata C.S.T. impiegati come materiali di riempimento presso cantieri stradali e ferroviari”.

Toro e Sisca sono anche imputati di “*Concorso in estorsione aggravata, alla quale si aggiunge l’aggravante per reati connessi ad attività mafiose, il cui scopo era evitare che Butano e Ravizza estromettessero l’imprenditore Toro dalla gestione della cava*”¹⁰¹. Inoltre, si registra il sequestro di 18 società; 145 immobili; 25 autovetture; 1 yacht; conti correnti; per un valore stimato di oltre 15 milioni di euro.

2.8 Un crimine che implica il radicamento?

I due casi citati dimostrano chiaramente gli interessi del crimine organizzato sulle cave del Piemonte. Un doppio business, tra rifiuti e cemento, in cui le cosche cercano di ottenere il monopolio, scoraggiando la concorrenza con le dinamiche intimidatorie proprie, avvalendosi di complicità dal colletto bianco e non curandosi degli impatti ambientali. Tra i due casi ci sono evidenti elementi comuni: la gestione e il trasporto dei rifiuti, lo smaltimento illegale di rifiuti pericolosi, le piccole località piemontesi scelte per la condotta illecita -duratura nel tempo-, lontane dai centri istituzionali. Si nota invece una differenza sostanziale sotto il profilo della variabile “radicamento”.

Nel primo caso, in cui alcuni dei soggetti coinvolti appartengono alla mafia siciliana, non emerge l’effettivo radicamento del crimine organizzato, ma si osserva un modus operandi collaudato che si serve della capacità di gestione e di trasporto dei rifiuti e della complicità di un titolare di una cava, esterno all’organizzazione, che probabilmente subisce le intimidazioni fino ad accettare la condotta illecita. La figura chiave di questa vicenda è però un altro soggetto, Omissis 3, che sembra gestire con una certa facilità il traffico di rifiuti, direzionandolo non solo verso il Piemonte, ma anche in Sicilia e Toscana: “un personaggio dedito alla commissione di fatti delittuosi nel mondo affaristico-economico”.

¹⁰¹ Tribunale di Torino, ordinanza n. 20549/11 firmata dal gip Elisabetta Chinaglia il 1° luglio 2014

Il pentito Scavuzzo che racconta la vicenda non parla di questa figura come appartenente all'organizzazione mafiosa, come un affiliato, quindi tutto lascia presumere il reato di concorso esterno. Un altro dato da sottolineare è il percorso di una parte di rifiuti; quelli di Chernobyl, che sono arrivati in località Montanaro, percorrendo 2400 km, probabilmente grazie ad un network criminale internazionale. Nel secondo caso, il radicamento della cosca 'ndranghetista è il valore aggiunto, che permette il perpetuarsi di condotte illecite e che consolida la forza dell'organizzazione criminale nel contesto economico e sociale.

Gli appalti vengono affidati, negli anni, alle stesse ditte, o a quelle facenti capo alle stesse persone o alle stesse cosche, e se qualche volta si presenta una variabile diversa (come nel caso dell'offerta di Toro rifiutata dalla Sagat), è evidente il tentativo di correggere l'errore muovendo direttamente persone legate all'organizzazione mafiosa per minacciare, intimidire, scoraggiare competitor o altri soggetti implicati. Nell'inchiesta vi sono molti nomi di presunti affiliati, nonché boss, facenti capo alla 'ndrina distaccata di San Mauro Marchesato, attivi in Piemonte da diversi anni, cui si aggiunge la figura di Toro, un altro soggetto imputato di concorso esterno in associazione mafiosa, che gode dell'appoggio della cosca dal 2002, almeno, e che lavora in diversi cantieri favorendo gli interessi del boss Audia. Il ciclo produttivo dei rifiuti qui considerato fa capo allo stesso territorio e spesso a ditte legate agli stessi soggetti, quindi è più controllabile.

La presenza dell'organizzazione mafiosa su un territorio comporta, come dimostrano le tante inchieste di questi ultimi anni, la contaminazione dell'economia, e quindi la presenza anche nei settori delle ecomafie: controllo del territorio, capacità intimidatoria e corruttiva, ricerca continua di profitto, risorse e potere, offerta di servizi illegali sono i punti di forza con cui infiltrarsi e "*sporcare la white economy*". Il percorso contrario, quindi ipotizzare la presenza di un'organizzazione mafiosa su un territorio partendo da un'attività eco mafiosa rilevata è più difficile, perché necessita di altri fattori concomitanti, ma certamente rappresenta un allarme che deve far mobilitare in senso preventivo e coercitivo tutte le forze istituzionali.

CAPITOLO TERZO

Le ecomafie in provincia di Novara

In questo capitolo, l'obiettivo è quello di restringere il campo di studio del fenomeno delle ecomafie, per quanto riguarda lo smaltimento illecito di rifiuti, in una zona specifica piemontese, chiamata non a caso l'"Eldorado" dei cavaatori.

L'attività estrattiva nella provincia di Novara, terra di confine tra le ricche Lombardia e Piemonte, è uno dei settori più importanti dell'economia locale, e negli ultimi anni sono stati rilevati rischi concreti di infiltrazioni malavitose¹⁰². Il 2010 è anche l'anno in cui si registra l'omicidio di un imprenditore novarese legato al settore estrattivo e a quello dello smaltimento di rifiuti, avvenuto in circostanze e dinamiche paramafiose.

Non solo: rami dell'inchiesta lombarda "Infinito", operazione sul radicamento 'ndranghetista in Lombardia, hanno coinvolto numerosi residenti del novarese.

3.1 Territorio novarese: il doppio business dei "buchi" e il rischio di infiltrazioni malavitose

Nell'area golendale del Ticino, tra le province di Novara e Varese, sono stati scavati negli ultimi anni milioni di metri cubi di terreno ed i conseguenti "crateri" creati sono stati utilizzati per il conferimento di rifiuti speciali. Le principali località interessate dalle attività estrattive sono quelle di Romentino, Trecate e Cerano, tutti Comuni del novarese, da cui si preleva il 70% del materiale dell'intera Provincia.

Crateri di dimensioni consistenti che devono essere riempiti o trasformati in laghetti, come accade per le cave più piccole¹⁰³.

Una volta esaurita la vita del sito dal punto di vista estrattivo, comincia quella da discarica, ovvero della "ricomposizione ambientale", così come viene tecnicamente definita. Fanghi di cartiera, scorie di fonderia o rifiuti di demolizioni edilizie; questi

¹⁰² Domenico Rossi, "Comparto senza regole. Si rischia il <<Far West>>. L'analisi del Comandante Regionale della Forestale", *Parole Strabiche - speciale cave*, n. 3, marzo 2013, pp. 5-7.

¹⁰³ Emanuele Navazza, "Il doppio business dei buchi", *Parole Strabiche - speciale cave*, n. 3, marzo 2013, p. 3

alcuni dei materiali che finiscono nei buchi distribuiti sul territorio. Materiali chimicamente inerti, sostanzialmente non inquinanti, che vengono trasportati sul territorio anche da molto lontano¹⁰⁴. Nel novarese si sono incontrate domanda e offerta: milioni di metri quadrati a disposizione di chi deve smaltire rifiuti. Tonnellate di materiale di scarto che affluiscono con continuità muovendo quantità di denaro altrettanto consistenti, e che quindi richiamano le attenzioni di eco criminali e cavaatori.

Si avverte, tra le amministrazioni e la società civile, la necessità di aumentare i controlli sul settore, in un momento storico che dimostra anche la presenza sul territorio di soggetti legati alle organizzazioni mafiose.

La maxi inchiesta “Crimine-Infinito” del luglio 2009 è scattata in seguito al summit di Paderno Dugnano, avvenuto tra i boss ‘ndraghetisti residenti in Lombardia e organizzato da Rocco Coluccio, un biologo nato a Marina di Gioiosa Jonica ma residente a Novara. Nella stessa inchiesta finiscono altri due residenti nel novarese, Fabrizio Parisi e Carmine Verterame, condannati per associazione mafiosa, e legati ad un terzo soggetto, finito anch’esso nelle cronache giudiziarie del novarese, Giuseppe Di Giovanni: «[l]a famiglia Di Giovanni è ritenuta contigua ai clan ‘ndranghetisti Alvaro – Morabito – Mazzaferro e risulta attualmente ben integrata nel contesto imprenditoriale novarese»¹⁰⁵. Giuseppe Di Giovanni è un soggetto ben radicato nel contesto malavitoso e risulta essere figura chiave in più inchieste¹⁰⁶ sulle infiltrazioni mafiose.

A conferma della presenza degli interessi mafiosi nella zona novarese, si riportano anche le parole del collaboratore di giustizia Rocco Marando: «*Rispetto ai confini, vi dico solo questo: quando è stata rifatta l’autostrada Torino-Milano, la parte al di qua di Novara era di quelli di Volpiano, la parte al di là di Novara era dei milanesi*»¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Ibidem

¹⁰⁵ “Maxisequestro ai Di Giovanni: oltre 7 milioni di euro in beni sotto sigillo”, 16 dicembre 2015, in <http://novara.liberapiemonte.it/2015/12/16/maxisequestro-ai-di-giovanni-oltre-7-milioni-di-beni-sotto-sigillo/>

¹⁰⁶ Domenico Rossi, “Mafie al nord. Il radicamento visto da Novara”, Novara, Interlinea, 2012

¹⁰⁷ “Maxisequestro ai Di Giovanni: oltre 7 milioni di euro in beni sotto sigillo”, 16 dicembre 2015, in <http://novara.liberapiemonte.it/2015/12/16/maxisequestro-ai-di-giovanni-oltre-7-milioni-di-beni-sotto-sigillo/>

Un altro personaggio ritenuto vicino agli ambienti malavitosi e residente nel novarese è Giovanni Toro, l'uomo chiave dell'Operazione San Michele e legato appunto alle cosche 'ndraghetiste del torinese.

Dati che lasciano ipotizzare al GIP Andrea Ghinetti che “a Novara una locale di 'ndrangheta c'è”¹⁰⁸. Ipotesi su cui le forze dell'Ordine hanno indagato e così continuano a fare: non è possibile affermare l'avvenuto radicamento, ma è anche vero che gli esempi sopra esposti non sono gli unici che fanno parlare, nella provincia di Novara, del fenomeno mafioso.

3.2 Romentino: comune bucato

Il comune di Romentino ospita 5.000 abitanti che popolano una superficie di circa 17 chilometri quadrati, occupati per la maggior parte da siti estrattivi: buchi, laghetti, montagne di terra e processioni di mezzi di trasporto. La massiccia attività estrattiva inizia negli anni '60, agli albori del boom economico e la svolta commerciale-industriale avviene negli anni '70-'80: emerge così una nuova figura, quella di Vincenzino Ricciardo, che inizia a commercializzare i materiali estratti nelle sue cave soprattutto in Lombardia, dove la legge regionale prevede oneri di scavo a carico dei cavaatori nei confronti dei Comuni.

Un gap normativo che il Comune di Romentino sceglie di colmare autonomamente agli inizi degli anni '90, ovvero al momento della scadenza delle concessioni alle imprese allora attive¹⁰⁹. Con una delibera consiliare, attraverso un accordo con i cavaatori, viene approvato un documento che stabilisce delle condizioni per la concessione e definisce “royalties”¹¹⁰ più consistenti (circa 650 lire al metro cubo) rispetto a quelle dalla fine degli anni '80.

Nello stesso periodo viene istituito un primo organo di controllo, costituito da un professionista scelto dal Comune e pagato dai cavaatori. Tra il 1995 e il 2000 vengono

¹⁰⁸ Ordinanza di custodia cautelare n.43733/06, operazione “Infinito”, 5 aprile 2010, GIP Andrea Ghinetti, cit. in *“La quinta mafia”*, Marta Chiavari, Milano, Salani Editore, 2011, p. 169

¹⁰⁹ Emanuele Navazza, “Romentino: 50 anni di cave”, *Parole Strabiche - speciale cave*, n.3, marzo 2013, pp. 10-12

¹¹⁰ diritto del titolare di un brevetto o una proprietà intellettuale, ad ottenere il versamento di una somma di denaro da parte di chiunque effettui lo sfruttamento di detti beni con lo scopo di poterli sfruttare per fini commerciali e/o di lucro; non esiste una regola fissa per la determinazione delle *royalties* in quanto derivano da pattuizioni contrattuali fra privati

effettuate tre imponenti bonifiche agricole, oggetto però di ripetute segnalazioni agli organi di controllo per irregolarità e superamento delle quote di scavo, tutte ad opera dell'azienda del Ricciardo.

Con il nuovo millennio arrivano anche le nuove “cave TAV”, identificabili come cave di prestito, cioè siti di estrazione aperti in relazione ai materiali necessari per la costruzione di grandi opere (come nel caso delle linee ad alta velocità), e non assoggettabili per legge ad alcun piano regolatore.

Il ritratto è quello di un territorio tempestato di buchi in continua evoluzione che prima o poi dovranno essere riempiti attraverso il conferimento di materiali inerti di vario genere e tipo.

Nel 2004 il consiglio romentino approva per la prima volta un Piano Comunale delle Attività estrattive che prevede un volume complessivo di scavo di quasi 10 milioni di metri cubi, comprendendo 345 mila metri quadrati di nuove aree scavabili.

Doverosa la premessa che le cave sono una risorsa e come tale deve essere sfruttata.

Presupposto cui segue la predisposizione di giuste cautele, fissando paletti inequivocabili e ineludibili, con tanto di modalità di controllo, ed eventuali sanzioni che arrivano fino alla revoca della concessione.

Controlli periodici, esposti e comunicazioni alle Forze dell'Ordine per chi non rispetta le regole non sono mancati negli anni, ma il Piano sopra esposto non ha funzionato: “i buchi sono ancora aperti e se ne sono aperti di nuovi, nonostante il Piano prevedesse la strategia per il recupero ambientale”¹¹¹.

Il cavatore che non porta a termine la riambientazione dell'area incorre in sanzioni pecuniarie, per consentire all'Amministrazione di provvedere: una procedura che, però, non interferisce sull'attività estrattiva, favorendone il proliferare e preparando il terreno al remunerativo business del riempimento.

Per il cavatore colto in fallo conviene pagare una multa di poche migliaia di euro, a fronte del potenziale guadagno proveniente dallo smaltimento illecito di rifiuti.

La “Relazione sullo stato delle cave” del settembre 2009, commissionata dal Comune di Romentino, evidenzia molte altre irregolarità:

- la ditta “Romentino Inerti”, in capo alla Marcoli Ettore srl, avanza richiesta di rinnovo di autorizzazione ma risulta debitrice per circa 200.000 euro in diritti di

¹¹¹ E. Navazza, “Romentino: 50 anni di cave”, *op. cit.*, pp. 11-12

escavazione, mentre il Corpo Forestale dello Stato rileva la presenza di una discarica abusiva in cantiere;

- la cava Ecit, acquisita da Vincenzino Ricciardo, richiede un ampliamento per 131 mila metri cubi, ma i controlli appurano che la quota di fondo scavo è inferiore di quanto dichiarato dalla ditta e che non sono stati versati i diritti di escavazione;
- altri controlli effettuati sulla cava Vallona, in cui lavora la ditta “Ricciardo Vicenzino”, dimostrano il mancato pagamento di 120.000 euro, e nello stesso sito è stata avviata una procedura di recupero ambientale che ha suscitato l’interesse della Forestale su segnalazione di privati cittadini, riguardo al flusso e all’origine dei materiali ivi conferiti.

Le condotte illecite riscontrate sono dunque varie: eccessi di scavo, mancati versamenti per i diritti di scavo, conferimenti di materiali non idonei per il riempimento. “Episodi che si inseriscono in uno schema chiaro: gli imprenditori del settore estraggono materiale per venderlo sul mercato ad uso edile. Una volta conclusa la coltivazione, gli stessi cavaatori si trasformano in riempitori avviando recuperi ambientali che, attraverso il conferimento di materiali inerti, su cui si innesta un secondo e considerevole guadagno, ripristinano il livello iniziale e riconsegnano un’area utilizzabile per i più svariati scopi, dall’agricolo al verde pubblico, arrivando fino alla posa di impianti di energie alternative e soluzioni ancora più fantasiose”¹¹².

Come quella proposta dal sindaco di Romentino nel 2011, Gianbattista Paglino, che descrive un progetto di creazione di un parco divertimenti sui terreni inquinati dallo smaltimento illegale di rifiuti: “Caveland”. Viene così proposta – con il beneplacito del Comune – una nuova vocazione del territorio (sul quale sono site l’ex cava Marcoli e parte delle attività di cava di Vincenzino Ricciardo) martoriato dall’incuria e dalla “corsa al profitto” che interesserebbe ancora soggetti privati: proprietari terrieri, ex cavaatori, investitori. Proposta fortunatamente destinata a cadere.

¹¹² *Ibidem*

3.3 “Per dignità si muore” – Storia di Ettore Marcoli¹¹³

“Ettore Marcoli è un imprenditore di 35 anni. Il 20 gennaio 2010 rientra nel suo ufficio, una piccola costruzione a un piano posizionata al centro della sua cava, la Romentino Inerti. Intorno, cumuli di sabbia e scavi profondi. Alle 19.08 arriva una macchina, con a bordo un commando formato da 3 uomini che indossano tute da meccanici e passamontagna: il guidatore resta al volante, spegne i fari e lascia il motore acceso. Gli altri due scendono e si dirigono verso l’ufficio, armati di fucile a canne mozzate. [...] Raggiunto l’ufficio, uno si ferma a fare il palo, l’altro spalanca la porta e spara due colpi. Marcoli muore. [...] Dopo un anno di indagini, Alessandro Cavalieri, un imprenditore in affari con il presunto mandante dell’omicidio, decide di parlare”¹¹⁴.

Vengono arrestati Francesco Gurgone, 24enne, con l’accusa di essere il mandante dell’omicidio, e Tancredi Brezzi che ha consegnato armi e munizioni al commando, formato da Andrea Mattiolo, Vincenzo Fagone e Giuseppe Lauretta, esecutori dell’omicidio.

Lauretta, 43enne di Trecate, altro piccolo centro in provincia di Novara, è l’esecutore materiale.

Viene coinvolto nell’inchiesta anche un imprenditore, Giuseppe Martinelli, che nel momento dell’agguato, si trova in un prefabbricato vicino alla cava di Ettore, ufficio del padre della vittima, Ezio Marcoli, poiché era un suo collaboratore: “Martinelli avrebbe dato il via libera all’azione di fuoco”¹¹⁵. Il delitto Marcoli non è un delitto propriamente di mafia, anche se ne assume i tratti: Gurgone viene descritto “come un ragazzo con il mito del “padrino”, ma non è affiliato [...] e non ha certi e solidi legami con famiglie criminali, ma mette in atto un comportamento da boss per godere dello stesso timore reverenziale di cui si fa forte un mafioso. Come? Dimostrando di essere capace anche di uccidere per far capire chi comanda nella zona”¹¹⁶.

¹¹³ Marta Chiavari, “La quinta mafia”, *op. cit.*, p. 167

¹¹⁴ *Ivi*, p. 168

¹¹⁵ *Ivi*, p. 169

¹¹⁶ *Ibidem*

L'imprenditore ha sempre raccontato alla moglie che "il settore edile è frequentato da un altissimo numero di delinquenti di vario genere e che succedeva di vedere persone andare a lavorare con la pistola"¹¹⁷. Marcoli è stato addirittura schiaffeggiato pubblicamente da Francesco Gurgone, che ai tempi lavorava per una società che si riforniva di materiale (asfalto, ghiaia mista e altro) per un cantiere proprio della Marcoli SPA, a cui doveva anche un debito di ben 30.000 euro.

Gurgone, nel dicembre 2009, "aveva fatto bruciare tre camion e ad appiccare l'incendio furono gli stessi del commando e diceva che ai suoi creditori avrebbe mandato gente a riempirli di botte"¹¹⁸: sono i cosiddetti reati spia, collegabili alla criminalità economica organizzata sono danneggiamenti e/o incendi a beni o patrimoni, estorsioni e minacce ai danni di persone e imprese.

Un atteggiamento da classico mafioso: "il GIP ravvisa un tentativo di accreditarsi come boss locale attraverso atti violenti, intimidazioni, condotte estorsive, con l'aiuto più o meno stabile di complici"¹¹⁹. Nel 2007 la Ettore Marcoli SPA viene dichiarata fallita a causa dei troppi debiti: allora l'imprenditore decide di rilevare i due principali rami d'azienda e cioè la parte che si occupa della costruzione delle strade, e la cava. Nonostante questa fosse giunta "al capolinea"¹²⁰, e cioè fosse già stata svuotata interamente. Una cava arrivata al termine è un grande buco, una voragine, e così si può trasformare in un ricettore di rifiuti: l'idea di poter ottenere profitti immediati ha probabilmente indotto Ettore Marcoli verso la strada del business dello smaltimento¹²¹.

"Diceva che lo smaltimento era un'attività con un bassissimo rischio d'impresa. Ed è vero. In un'economia sana e immune da logiche criminali, l'attività scelta da Ettore sarebbe stata remunerativa e a basso rischio. Invece, il mondo dei rifiuti è sporco e rischioso, anche al Nord, anche in una cittadina tranquilla come Novara dove, a soli venti minuti, c'è il paese di Romentino che dagli anni '60 è l'Eldorado dei cavaatori"¹²².

¹¹⁷ Marta Chiavari, "La quinta mafia", *op. cit.*, p. 172

¹¹⁸ *Ivi*, p. 173

¹¹⁹ *Ivi*, p. 174

¹²⁰ *Ivi*, p. 175

¹²¹ *Ibidem*

¹²² Marta Chiavari, "La quinta mafia", *op. cit.*, p. 176

Come anticipato nel paragrafo precedente, la “Relazione sullo stato delle cave” redatta dal Comune di Romentino nel 2009 aveva rilevato numerose scorrettezze, registrando l’afflusso nell’area di mezzi che trasportavano rifiuti derivanti da bonifiche industriali. Insomma, avvisaglie di criminalità organizzata¹²³.

I controlli sulla cava di Marcoli hanno evidenziato come la società avesse già da tempo superato il limite autorizzato di deposito di rifiuti non pericolosi. Ciononostante, la cava sembra venisse utilizzata da alcuni soggetti prossimi alla criminalità organizzata come discarica illegale di rifiuti di diversa tipologia.

E a mettere in contatto Ettore Marcoli con queste persone pronte a smaltire illecitamente scorie industriali è stato proprio Gurgone.

Marcoli però continuava a pretendere i soldi che Gurgone gli doveva, ma quest’ultimo era deciso a non pagare: non solo, il suo obiettivo era quello di impossessarsi della cava, di cui conosceva bene le potenzialità, come dichiarato dal supertestimone Alessandro Cavalieri¹²⁴. Una dinamica tipica della criminalità organizzata, che prima opera per far fallire un’azienda su cui tenta di allungare i suoi tentacoli, per poi rilevarla, quando i debiti diventano troppo onerosi. Gurgone decide allora di convincere il commando per l’azione di fuoco, dicendo loro che “ sono ordini superiori, decisi dai calabresi”¹²⁵ e promettendo 15mila euro a testa. Comprati i fucili la mattina stessa del 20 gennaio, alle 19.08 si consuma l’omicidio. Il pagamento non verrà mai soddisfatto e gli ordini superiori sembrano essere inventati. Parte l’inchiesta e, arrestati i componenti del commando, questi decidono di confessare. Per tutti le sentenze sono definitive: ergastolo per Gurgone, 18 anni per Giuseppe Lauretta, il killer reo confesso, e Vincenzo Fagone, il «palo» sulla porta dell’ufficio di Marcoli; 16 anni e 8 mesi per Andrea Mattiolo, autista del gruppo, e 10 anni e 8 mesi per Tancredi Brezzi, il fornitore dei fucili¹²⁶.

Inoltre, l’inchiesta sulla cava Marcoli porta i PM Paola Stupino, Nicola Serianni e Ciro Caramore a compilare una lista in cui “compaiono i nomi di titolari o rappresentanti legali di una decina di ditte del Nord Italia, soprattutto lombarde (Turbigo, Arona, Cislago, Canegrate, Verbania, Saronno, Torino, Novara, Galliate):

¹²³ “Relazione sullo stato delle cave”, cit. in Marta Chiavari, “La quinta mafia”, *op. cit.*, p 176

¹²⁴ *Ivi*, p. 178

¹²⁵ *Ivi*, p.179

¹²⁶ Marco Benvenuti, “Per la Cassazione Francesco Gurgone è il mandato dell’omicidio Marcoli”, *La Stampa*, Novara, 11 luglio 2014

tutti accusati in concorso di aver smaltito 90mila metri cubi di rifiuti, tra il 2009 e il 2010, nella ex cava Marcoli, poi di proprietà della Romentino SRL»¹²⁷.

Una vicenda oscura, un omicidio consumato, dubbi che permangono su dinamiche così propriamente mafiose, eppure la magistratura non ha dimostrato effettivi collegamenti fra Gurgone e la criminalità organizzata: l'unica certezza è che gli interessi criminali gravitano sulle cave della provincia e sul settore estrattivo.

3.4 2010: l'anno di Infinito e dei suoi filoni del novarese

Il quadro complessivo fin qui esposto dimostra la pericolosità del settore e le sue attrazioni criminali anche nell'area novarese.

Il 2010 è sicuramente l'anno spartiacque nella storia del settore estrattivo. Oltre all'omicidio Marcoli, trattato nel paragrafo precedente, si registrano altre condotte illecite. “Sì, perché qui la mafia – quella vera – ha già messo un piede.

Lo dice un filone della maxi operazione “Infinito” del 2010 contro la ‘ndrangheta in Lombardia, che ha fotografato gli interessi dei *mammasantissima* nel business degli sversamenti. Come è dimostrato nel caso di un pezzo di terra – più vasto di un campo da calcio – un tempo scavato dalle ruspe della cava Molinetto, di proprietà di Vincenzino Ricciardo, padrone di una delle più grosse cave di Romentino (estraneo alle indagini), ma gestita da Francesco Giugni”¹²⁸ dove, secondo l'antimafia milanese, tra il 2008 e il 2010, sarebbero state gettate tonnellate di rifiuti “speciali” (materiali da demolizioni e costruzioni). “Solo nel corso del 2009 sono stati scaricati 2537 camion, mentre per l'anno 2008 i mezzi possono essere quantificati in 2444”. Più di 5mila camion in due anni. Le menti del traffico per gli inquirenti erano Orlando Liati e Stefano Lazzari, proprietari della ditta di autotrasporti “ElleElle” di Binasco, considerati vicini alla ‘ndrangheta, i cui nomi spuntano anche nell'inchiesta del 2009 della Procura di Milano “Parco sud”¹²⁹.

In un passo dell'ordinanza di custodia cautelare firmata dal Gip Giuseppe Gennari si legge testualmente: “Ultimamente sto lavorando con la ditta “Elle Elle” di tale

¹²⁷ “Romentino: al via il maxi processo per traffico illecito di rifiuti”, *Quotidiano Piemontese*, Cronaca - Novara, 23 luglio 2015,

¹²⁸ Alessandro Bartolini, “Terra dei Fuochi” anche al Nord: rifiuti e criminalità nelle campagne di Novara”, *Il Fatto Quotidiano*, 9 aprile 2015

¹²⁹ *Ibidem*

Orlando e tale Lazzari, di Binasco. Costoro fanno esclusivamente movimento terra e lavorano solo con i calabresi. In sostanza il movimento terra è monopolio dei padroncini calabresi ma, a parer mio, la responsabilità di tutto ciò è anche dei committenti che permettono a costoro di lavorare sottocosto. I calabresi spesso non hanno alcuna autorizzazione e soprattutto dopo gli scavi non conferiscono il materiale inerte nelle discariche autorizzate ma lo buttano in giro. [...] Insomma, un impianto del Novarese era nelle mani della ‘ndrangheta’¹³⁰.

Liati, Lazzari, Giugni e altri 3 soggetti sono stati arrestati nell’ambito dell’operazione “Fly Hole”, sono accusati, in concorso fra loro, “al fine di conseguire un ingiusto profitto, pari ai ricavi patrimoniali e al risparmio di costi derivati dalla illecita attività di recupero effettuata, ammontanti a circa 250.000 euro, di aver gestito abusivamente ingenti quantitativi di rifiuti speciali, suddivisi in 257 trasporti, per un quantitativo complessivo di 8.024 tonnellate”, provenienti da diversi cantieri edili, “formalmente destinati al recupero presso l’impianto Carpineto Costruzioni Srl ma in realtà conferiti presso le cave di Romentino e San Rocco al Porto senza subire alcuna operazione ed alcun trattamento, previa fittizia declassificazione del rifiuto in terra e roccia da scavo (non rifiuto)”¹³¹. Liati Orlando, Lazzari Stefano e Giugni Francesco, sempre in concorso fra loro, sono anche accusati, “al fine di conseguire un ingiusto profitto, pari ai ricavi patrimoniali e al risparmio di costi derivati dalla illecita attività di recupero effettuata, ammontanti a circa 219.000 euro, di aver trasportato, ricevuto e comunque gestito abusivamente 7.300 tonnellate di rifiuti provenienti da un cantiere derubricati in terra e roccia tramite la falsificazione di 264 documenti di trasporto non corrispondenti al vero in quanto indicanti terra e roccia da scavo non inquinante, il tutto a Milano e Romentino nel corso del 2009”¹³².

Nella stessa inchiesta “Infinito” finisce anche il “Frantoio di Ghemme”, ditta che esercita l’attività di “ricerca, estrazione, lavorazione e commercio dei materiali inerti destinati alla confezione di conglomerati e calcestruzzi per l’edilizia in genere”, di cui sono titolari, ai tempi dei fatti, Giovanni e Lanfranco Vicario¹³³, padre e figlio. Carmine Verterame, come anticipato nel primo paragrafo affiliato alla ‘ndrangheta, è

¹³⁰ “La ‘ndrangheta a Romentino”, 10 giugno 2013, in <http://novara.liberapiemonte.it/2013/06/10/la-ndrangheta-a-romentino/>

¹³¹ Paolo Viviani, “Cantieri, rifiuti, cave e ‘ndrangheta”, *Corriere di Novara*, 8 giugno 2013

¹³² *Ibidem*

¹³³ Domenico Rossi, “Mafie al nord”, *op. cit.*, pp. 53-60

chiamato nel ruolo di intermediario tra due boss, Francesco Ietto (che è finito anche nell'inchiesta "Cerberus" con i sopra citati Liati e Lazzari) e Saverio Dominello, nel tentativo di pacificazione di un dissidio, sorto perché Giovanni Vicario con la sua ditta "ha favorito i mezzi d'opera di Dominello"¹³⁴, a discapito di Ietto, chiedendo poi allo stesso Verterame di sistemare la situazione.

I rapporti si erano già complicati nel 2007, quando la ditta è stata oggetto di un atto intimidatorio: erano stati dati alle fiamme "quattro automezzi, due ruspe gommate e due mezzi pesanti da cantiere"¹³⁵: i classici reati spia della criminalità organizzata. L'inchiesta "Infinito" non è la sola ad avere prolungamenti nel novarese. Anche l'Operazione "Replay" getta ombre sulla zona: il 19 gennaio 2010, Roberto Doria, amministratore delegato della Doria srl di Briona, in provincia di Novara, viene arrestato. L'azienda fungeva da anello terminale di un traffico illecito di rifiuti tossici, di cui era a capo Salvatore Accarino, pregiudicato già in carcere con la stessa accusa. Doria avrebbe accolto i rifiuti indifferenziati, recuperati dalle aziende di Accarino.

I carichi arrivavano con etichette che li qualificavano come rifiuti inerti, ma tali non erano. La Doria srl era a conoscenza di questo meccanismo, da cui avrebbe ottenuto guadagni notevoli. Purtroppo, le stesse autorità confermano come quello del movimento terra sia un settore in cui spesso si riscontrano irregolarità, talvolta compiute all'insaputa del cavatore, e non mancano difficoltà nei controlli a causa della quantità di materiale, nonché della vastità di territorio da presidiare. Una semplice verifica, infatti, non è sempre sufficiente: basta la falsa emissione o compilazione di formulari da trasporto per superare i controlli, il cosiddetto "giro-bolla". Non solo grandi inchieste giudiziarie, ma anche semplici controlli conducono alla scoperta di illeciti:

nel Marzo 2010 si registra il sequestro della Cava Allara, ex cava di prestito per i lavori dell'Alta velocità Torino-Milano in cui è presente la ditta di Ricciardo, dopo i controlli della Forestale sui mezzi diretti e sulle acque dei laghetti presenti nel sito; nel Maggio 2010 si registra il sequestro della Cava Vallona, in cui è presente ancora

¹³⁴ *Ibidem*

¹³⁵ *Ibidem*

la ditta di Ricciardo, a causa di un eccesso di scavo che porta la cava in falda, contro la Convenzione di Romentino citata precedentemente.

Nell'autunno 2013, vengono indagati otto soggetti per gestione illecita di rifiuti e trasporto abusivo di rifiuti. Due terreni posti sotto sequestro, uno a Prato Sesia e uno a Barengo – piccoli comuni dell'hinterland novarese – e 4.500 metri cubi di ghiaia scavata e venduta abusivamente. Sono questi i numeri delle ultime operazioni di Polizia che il Corpo Forestale dello Stato (con il comando di Carpignano Sesia a “tirare le fila” dell'operazione in quanto sede territoriale competente) ha messo in atto tra settembre e ottobre.

Si tratta di due operazioni distinte che conducono nel territorio di Romagnano Sesia, uno dei punti di snodo principali di questi traffici illeciti: secondo la Forestale, è proprio a Romagnano Sesia, infatti, che si trova l'impianto di lavorazione e trattamento della ghiaia (gestito dalla società Cave di Romagnano Sesia Spa) dove le terre provenienti dai due terreni sequestrati venivano indirizzate. Si scava abusivamente a Prato Sesia e Barengo e le terre vengono spedite a Romagnano Sesia per consentire un'operazione di “pulitura” attraverso un impianto che ne avrebbe certificato, una volta conclusa la lavorazione, l'idoneità come materiale inerte. E di qui sarebbe rientrato nel mercato lecito delle terre.

La prima operazione vede indagate quattro persone a vario titolo per la gestione illecita e trasporto abusivo di rifiuti, abuso edilizio in zona agricola e sottoposta a tutela (era nella fascia di rispetto di 150 metri dal fiume Sesia), fatturazione falsa e falso in atto pubblico.

L'obiettivo era aprire una cava abusiva a Prato Sesia. Ad occuparsi della individuazione dell'area, la società di scavi movimento e trasporto terra (la Emtt di Prato Sesia che fa capo ai fratelli Di Giovanni, gli stessi affiliati 'ndranghetisti già menzionati) che non ha fatto altro che iniziare a scavare su alcuni terreni di sua proprietà e anche su terreni confinanti, ma di proprietà di altri. Da qui la contestazione anche del reato di furto aggravato, danneggiamento e invasione di terreni. La ghiaia abusivamente prelevata era poi venduta ad un impianto di lavorazione della ghiaia a Romagnano Sesia. Sotto sequestro - ordinato dal Tribunale della Libertà di Novara - il terreno di provenienza della ghiaia e un grosso autocarro

utilizzato per il trasporto. Si stima che circa 4.500 metri cubi di ghiaia siano stati scavati, lavorati e venduti illecitamente.

La seconda operazione a Barengo vede indagate altre quattro persone per i reati di gestione illecita di rifiuti e trasporto abusivo di rifiuti. Sequestrato un autocarro e l'intero impianto di lavorazione di ghiaia che si trova a Romagnano.

Il meccanismo, secondo gli investigatori, era questo: una società novarese (la Adm Scavi e Costruzioni Srl) acquistava il materiale che era stoccato nella Cascina Pomponio a Barengo.

La terra era stata lecitamente stoccata in quell'area dalla società proprietaria della cascina.

Il materiale in questione era infatti considerato, secondo le norme vigenti, rifiuto (tipologia terre e rocce. codice 170504)¹³⁶. Dalla Cascina, quindi, i rifiuti uscivano lecitamente: era poi nel passaggio dalla Adm all'impianto di Romagnano che, secondo la Forestale, veniva alterato il loro codice identificativo. Erano rifiuti che dovevano essere trattati da impianti autorizzati, e invece erano spediti a Romagnano, nell'impianto gestito dalla Cave di Romagnano Sesia Spa specializzato nella lavorazione della ghiaia (non autorizzato quindi al recupero di rifiuti). Anche in questo caso, il passaggio a Romagnano Sesia consentiva il "lavaggio" di quelle terre come inerte. Il Gip ha convalidato il sequestro richiesto dal PM.

Le due indagini sono ancora aperte per ritrovare eventuali altri responsabili e soprattutto per avviare le operazioni di bonifica dei siti posti in sequestro. All'illecito penale si aggiunge quello amministrativo: il non rispetto delle norme, infatti, genera un ingiusto profitto per le società coinvolte e il mancato introito delle "royalties" per Comune e Regione.

Intanto proseguono le indagini per la cava abusiva a Carpignano Sesia con oltre 250 mila metri cubi di terreni illecitamente prelevati. Si è chiusa invece con il rinvio a giudizio dei responsabili l'indagine sulla cava abusiva a Ghemme¹³⁷.

¹³⁶ Tipologia identificata dal Settore Ambiente della Provincia durante una Conferenza dei servizi tenutasi nel 2011, cit. in "Rifiuti, la Forestale scova due cave abusive: 8 gli indagati", Paolo Romeo, *Il venerdì di Tribuna Novarese*, 6 novembre 2013

¹³⁷ Ivi

3.5 Tra ipotesi e realtà

I fatti descritti sin qui sono chiari esempi di infiltrazione mafiosa nell'economia novarese: “[a] differenza di quel che è accaduto per altre indagini dove gli appartenenti alla malavita organizzata erano stanziali nel Novarese ma agivano oltre Ticino, in questo caso avviene il contrario: la ‘ndrangheta “colonizzava” il nostro territorio”¹³⁸.

Le autorità giudiziarie non confermano ancora l'ipotesi di radicamento delle organizzazioni mafiose; un dato certo è che nei territori del novarese maggiormente colpiti dal fenomeno degli ecoreati, sono aumentate anche le indagini relative ad altri settori di interesse della criminalità organizzata (estorsioni e usura, traffico di droga, prostituzione, a cui si sommano persino alcuni omicidi di matrice mafiosa)¹³⁹, ad indicare un tentativo di radicamento che deve essere prontamente contrastato dalle autorità.

La variabile “ecomafie” messa in relazione alle altre rappresenta un pericoloso campanello d'allarme: se è vero che gli anticorpi del Nord Italia non sono stati recettivi al pericolo mafioso, è altrettanto vero che la cronaca ha messo ampiamente in allarme le amministrazioni e la società civile.

¹³⁸ “La ‘ndrangheta a Romentino”, 10 giugno 2013, in <http://novara.liberapiemonte.it/2013/06/10/la-ndrangheta-a-romentino/>

¹³⁹ Domenico Rossi, “Mafie al nord”, *op. cit.*, pp. 125-159

CAPITOLO QUARTO

Problemi di contrasto

In questo capitolo conclusivo, l'obiettivo è indagare le debolezze e i punti di forza delle strategie di contrasto adottate – o da adottare – per combattere efficacemente il fenomeno specifico delle ecomafie, con la consapevolezza che la partita deve essere giocata su più campi da un' ampia rosa di giocatori. Lo sforzo atto al raggiungimento dell'effettiva capacità di combattere e arginare l'espansione mafiosa deve accumunare infatti non solo le forze politiche ed istituzionali, ma soprattutto la società civile. Il percorso è lungo e tortuoso e la rimozione¹⁴⁰, l'incultura amministrativa e vuoti normativi hanno reso (e rendono) complicato il successo sperato.

4.1 Tra rimozione e incultura amministrativa

Relegare la questione mafiosa a sola questione meridionale è stato probabilmente uno dei grandi errori commessi dall'élite politica delle regioni del nord Italia: prima di studiare il fenomeno delle ecomafie, oggi tra i più importanti su scala nazionale, sarebbe stato necessario infatti cimentarsi nella comprensione del più ampio fenomeno mafioso, sottolineando i suoi caratteri socio-culturali prima, ed economico-imprenditoriali poi. Rimuovere il periodo stragista, il maxi processo, i moniti dei giudici impegnati in prima linea che gridavano al pericolo mafioso al di fuori delle regioni a tradizionale presenza mafiosa, è quello che, nei fatti se non nella retorica, è accaduto, come dimostrato anche dall'abbondanza di dichiarazioni politiche volte a inibire la consapevolezza dell'opinione pubblica circa la presenza di organizzazioni mafiose sul territorio. Nelle inchieste citate nei capitoli precedenti, invece, vi sono numerosi riferimenti ad atteggiamenti omertosi da parte dei soggetti coinvolti nelle indagini e ad atteggiamenti paramafiosi, sfociati addirittura in un omicidio, segni dell'inequivocabile diffusione di una sub-cultura mafiosa anche nelle

¹⁴⁰ Nando dalla Chiesa, *“Contro la mafia”*, Torino, Einaudi, 2010

regioni del nord e della stessa tendenza a rimuovere i chiari indizi del passato sulla pericolosità del fenomeno criminale.

“Il giorno dell’anniversario della morte [di Marcoli, ndr], la moglie Susanna ha organizzato una messa e un’iniziativa chiamata “Facciamo luce”. A tutti i novaresi si chiedeva di accendere una luce o una candela, dalle 7 di sera, ore dell’omicidio, fino alla mattina dopo. Aveva il duplice significato di fare luce sull’omicidio ma anche sull’indifferenza: << perché a poco più di un anno di distanza, buona parte della città si è dimenticata di quello che è successo. I novaresi pensano , ormai è successo, che ci possiamo fare, amen ... [...] noi [...] volevamo ribadire [...] che non è pensabile e accettabile che ci sia questo silenzio!>>”¹⁴¹.

Un silenzio che è inaccettabile, soprattutto se posto in essere da esponenti della classe dirigente, che non traggono insegnamenti e nuovi propositi dagli eventi accaduti per lacune socio-culturali-istituzionali. Ed è così che, con il passare del tempo, si tende a rimuovere.

Rimuove più facilmente un “idiota, cioè un uomo inetto a partecipare alla cosa pubblica”: se questo poi “vi diventa adatto e prende anzi a parteciparvi, anche ai livelli più alti, [...] per assecondare le esigenze della mafia [...] in un contesto [...] dominato o aggredito da una presenza mafiosa”, il danno è duplice, poiché questo “porterà a sostegno delle azioni od omissioni desiderate dai clan nuove o insospettabili argomentazioni. [l]a mafia dunque, una volta ottenuto che il cretino ricopra l’incarico giusto, non dovrà fare più nulla, se non guidarlo o farlo guidare ogni tanto da lontano”¹⁴². Ancor prima di parlare di rapporti collusivi, si deve dunque comprendere il rischio dell’inefficienza, cioè dell’incapacità di valutare efficacemente il pericolo mafioso che permea la società civile – e peggio, la classe dirigente – non mafiosa ma “convergente”¹⁴³ e incosciente.

La proposta citata nel terzo capitolo, avanzata dal sindaco riguardo al parco divertimenti “Caveland”, da costruire in una zona sotto cui sono stati smaltiti ingenti quantità di rifiuti tossici è una lampante dimostrazione della pericolosità che l’inefficienza può costituire, soprattutto quando a farsene portatore è un personaggio

¹⁴¹ Marta Chiavari, “*La quinta mafia*”, *op. cit.*, cit. pp. 180-181

¹⁴² Nando dalla Chiesa, “*La Convergenza*”, *op. cit.*, pp. 18-19

¹⁴³ *Ivi*, pp. 11-12

politico incaricato di rappresentare una collettività: non mafioso, non colluso, semplicemente inetto. E nell'humus di questa inettitudine la mafia prolifica.

Ma oltre alla rimozione ed all'incultura amministrativa, un altro grave problema legato al contrasto interessa specificatamente il settore legislativo: è infatti anche nelle ampie voragini – cave – normative che le condotte illecite possono continuare a perpetrarsi.

E' necessario quindi analizzare più da vicino il sistema normativo nazionale e quello specifico della regione piemontese, con un doveroso richiamo iniziale al quadro giuridico europeo in materia di prevenzione e repressione degli ecoreati.

4.2 Il quadro normativo europeo

Il primo intervento normativo, nel contesto europeo, in materia di reati ambientali risale al 22 marzo 1989 con la Convenzione di Basilea, che invitava gli Stati parte a introdurre una norma penale che punisse il traffico illecito di rifiuti.

Un ulteriore passo in avanti nel campo del diritto penale viene fatto con la Convenzione per la tutela dell'ambiente promossa dal Consiglio d'Europa il 4 novembre 1998: si tratta del primo strumento internazionale che impone agli Stati di criminalizzare una serie di condotte produttive di danno o pericolo per l'ambiente.

In particolare, questo strumento pattizio impone l'obbligo di incriminare, come reati dolosi, le seguenti condotte di danno o di messa in pericolo dell'ecosistema:

- 1) lo scarico, l'emissione o l'introduzione nell'aria, nel suolo o nell'acqua di sostanze o radiazioni ionizzanti che abbiano causato la morte o lesioni gravi alla persona o abbiano creato pericolo di tali eventi dannosi;

- 2) lo scarico, l'emissione o l'introduzione illegale (ossia in violazione di disposizioni amministrative volte alla tutela ambientale) delle predette sostanze nell'aria, nell'acqua e nel suolo quando provochino o possano provocare danni rilevanti all'uomo o il deterioramento durevole e sostanziale dei singoli beni riconducibili all'ecosistema;

- 3) la raccolta, il trattamento, lo stoccaggio, il trasporto, l'esportazione o l'importazioni di rifiuti pericolosi svolti illegalmente, che causino o possano causare

la morte o lesioni gravi all'uomo o danni sostanziali alla qualità dell'aria, del suolo, dell'acqua, degli animali o delle piante;

4) la realizzazione, il trattamento, lo stoccaggio, l'uso, il trasporto, l'esportazione o l'importazione di materiale radioattivo od altre sostanze radioattive pericolose che provochino o possano provocare gli effetti sull'uomo o sull'ecosistema sopraindicati. La Convenzione richiama anche la necessità di introdurre sanzioni adeguate alla gravità dei crimini, attraverso la previsione di sanzioni di tipo detentivo e pecuniario; gli Stati sono invitati anche a considerare l'opportunità di stabilire l'obbligo di ripristinare, laddove possibile, le migliori condizioni ambientali.

Di grande rilievo anche la disposizione che impone l'utilizzo della misura della confisca dei profitti ottenuti dai reati di tipo ambientale, ivi compresa la confisca "per equivalente" del profitto tratto dal singolo o dalla persona giuridica a seguito della commissione di fatti offensivi per l'ambiente (ossia la confisca del valore corrispondente ai profitti o ai beni ottenuti illecitamente).

Di pari rilievo è la disposizione che stabilisce la necessità di prevedere una responsabilità, sia essa penale o di tipo amministrativo, conseguente al crimine ambientale quando emerga il coinvolgimento diretto della persona giuridica. Rilievo centrale assume, poi, la decisione quadro 2003/80/GAI in materia di tutela penale dell'ambiente, approvata dal Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea il 27 gennaio 2003, che si inserisce all'interno di un contesto complessivo di strumenti transnazionali: la già citata Convenzione del Consiglio d'Europa, la decisione 2002/584/GAI che istituisce il mandato di arresto europeo, la decisione quadro 2014/42/UE relativa al blocco dei beni.

La disposizione di cui all'articolo 2 della decisione quadro 2003/80 impone agli Stati membri di adottare provvedimenti necessari per rendere perseguibili penalmente, in virtù del proprio diritto interno, i reati intenzionali, ossia dolosi, cioè le condotte che possono risultare, con coscienza e volontà, lesive dell'ambiente e della salute umana. Altro passaggio chiave è l'adempimento tardivo della direttiva 2008/99/CE sulla tutela penale dell'ambiente, che introduce all'art. 6 la responsabilità delle persone giuridiche per i reati connessi alla criminalità ambientale¹⁴⁴.

¹⁴⁴ Direttiva 2008/99/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 sulla Tutela penale dell'ambiente, in <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex:32008L0099>

4.3 Il sistema nazionale vigente in materia di ambiente e sue criticità¹⁴⁵

Molteplici sono i fattori che rendono di scarsa efficacia ed applicabilità la protezione penale fornita dal nostro sistema all'ambiente. Innanzitutto, si rileva l'assenza di un intervento quadro che disciplini armonicamente la materia; l'introduzione di sanzioni penali, infatti, è stata per lo più effetto di interventi occasionali.

Fino ad oggi, la criminalità ambientale è stata vista come un appendice della criminalità d'impresa, e solo con colpevole ritardo si è preso atto che l'ambiente non è solo esposto agli attacchi interessati dell'imprenditore preoccupato di ridurre i costi di produzione tagliando le spese di salvaguardia ambientale, ma soprattutto oggi si configura come una risorsa, al pari degli stupefacenti o degli appalti, attraverso cui la criminalità organizzata ricava profitti, anche su scala transnazionale.

Completa il quadro il versante dei rapporti collusivi delle organizzazioni criminali con gli organi della pubblica amministrazione deputati all'esercizio delle funzioni di controllo e vigilanza. Il sistema sanzionatorio è costituito da contravvenzioni e il settore che presenta più difficoltà applicative è proprio quello dei rifiuti.

Il diritto penale ambientale, infatti, è nato come accessorio al diritto amministrativo, in quanto tutte le condotte sanzionate non sono individuate in virtù di concreti danni al bene ambiente ma solo a causa della mancata osservanza di prescrizioni dettate dalla Pubblica Amministrazione. Per questo si parla di nanismo del reato ambientale nella legislazione italiana¹⁴⁶, che indica questo fenomeno come il risultato dell'adozione di un modello "debole" di tutela in materia ambientale, in contrapposizione con un modello "forte", basato sulle categorie di pericolo concreto e di danno. Appare evidente la lacuna di quest'approccio, poiché l'ambiente deve essere considerato un bene giuridico a sé stante, da tutelare indipendentemente dalle implicazioni che la sua offesa ha sulla salute dell'uomo. Per questo sarebbe servito un sistema sanzionatorio delittuoso, sicuramente più idoneo a disincentivare le azioni eco criminali, alzando i rischi penali ai quali questi ultimi vanno incontro. Approccio che si è concretizzato con un sistema sanzionatorio di tipo contravvenzionale, che ha

¹⁴⁵ Francesco Barresi, *"Mafia ed economia criminale"*, op. cit., pp.69-72

¹⁴⁶ Gargani Alberto, *"Reati contro l'incolumità pubblica"*, Tomo I, Milano, 2008, p. 481

generato enormi difficoltà, sia dal punto di vista investigativo sia sul piano della certezza della pena.

Il reato contravvenzionale, oltre ad essere caratterizzato da termini di prescrizione brevissimi (mai superiori a 5 anni), non legittima il ricorso a particolari mezzi di ricerca delle prove, come le intercettazioni; non consente l'adozione di misure cautelari personali, neppure nelle ipotesi di flagranza (il che accentua il pericolo di reiterazione criminosa come pure di inquinamento probatorio); non può, anche quando commesso nell'ambito di una struttura associativa, dar luogo al delitto di associazione per delinquere, perché l'art. 416 del codice penale richiede che l'associazione sia finalizzata a commettere "delitti" e non contravvenzioni.

Il reato contravvenzionale, inoltre, rende del tutto impossibile la cooperazione internazionale.

Il sistema, in caso di contravvenzioni, consente all'imputato di accedere a meccanismi estintivi del reato subordinati al pagamento di una somma di denaro (c.d. oblazione), ed è facile comprendere come soltanto in pochissimi casi il processo si concluda con una sentenza di condanna irrevocabile.

I delitti in materia ambientale sono spesso collegati con delitti di falso e con reati contro la pubblica amministrazione. Il contrasto alla criminalità ambientale dovrebbe, pertanto, passare attraverso incisive modifiche normative che rendano chiaro ed efficacemente presidiato il quadro normativo di riferimento, anche mediante un'opportuna modulazione delle fattispecie già esistenti in tema di delitti contro la fede pubblica e contro la pubblica amministrazione.

Per realizzare una corretta strategia di contrasto è anche necessario risolvere la questione della "tracciabilità" dei rifiuti. Infatti, nonostante il governo abbia predisposto il SISTRI, (Sistema di controllo della tracciabilità dei rifiuti) , "[a]l momento non esiste nessuna legge sul corretto monitoraggio dei flussi dei rifiuti speciali e tossici né in Italia né in Europa. Più i rifiuti viaggiano e più, in assenza di un sistema di tracciabilità preciso, si ha il rischio di inserimento di attori del malaffare"¹⁴⁷.

In questo senso, il reato più comune è la falsificazione dei codici: ogni rifiuto ha un

¹⁴⁷ Antonio Marfella, Direttore medico dell'Istituto oncologico G. Pascale di Napoli, cit. in Peter D'Angelo, "L'ecomafia? Si batte cambiando la legge sulla tracciabilità dei rifiuti", *L'espresso*, 27 luglio 2015

suo codice e se un rifiuto speciale pericoloso diventa 'non pericoloso' in seguito ad una falsificazione, i costi di smaltimento cambiano: “[u]n metro cubo di rifiuto speciale radioattivo (ad esempio derivante da attività di ricerca) può costare da 4.000 a 50.000 euro, mentre una tonnellata di rifiuti urbani 100/200 euro”¹⁴⁸.

Un'altra modalità usata spesso per aggirare i controlli è quella in cui “si dichiara che si trasporta una merce da raccolta differenziata, dicendo che c'è stato un trattamento e quindi che non è rifiuto, ma invece il trattamento non è stato fatto”¹⁴⁹.

Le azioni da intraprendere, dunque, vanno nel senso di aumentare la trasparenza e il rigido controllo dei flussi, intervenendo da un lato con incentivi fiscali alle imprese che dimostrino di smaltire correttamente i loro rifiuti e, dall'altro, con sanzioni amministrative adeguate, come la sospensione immediata delle attività in tutti i casi in cui si verifichi il mancato rispetto delle disposizioni di legge o il falso nelle autocertificazioni.

4.4 Un grande passo avanti: la legge 68 del 22 maggio 2015

Il 29 maggio 2015 entra in vigore la legge n. 68 del 22 maggio precedente “in materia di delitti contro la pubblica amministrazione, di associazioni di tipo mafioso e di falso in bilancio”¹⁵⁰. Con questa normativa “[s]i cambia paradigma giuridico per la tutela penale degli ecosistemi, almeno per i reati più gravi e impattanti, messi finalmente all'interno del nostro codice. Così il legislatore assume il volto severo che meritano reati di tale natura”¹⁵¹.

Vengono infatti introdotti nel nostro ordinamento cinque delitti ambientali, più una serie di aggravanti ed un sistema di estinzione amministrativa delle contravvenzioni (solo per reati ambientali che non hanno cagionato danno o pericolo concreto di danno). Diventano delitto l'inquinamento e il disastro ambientale, grandi assenti nel diritto penale fino a questa riforma: se fino a ieri i grandi inquinatori erano inseguiti da magistrati e forze dell'Ordine tirando per il collo articoli del codice penale quali il

¹⁴⁸ *Ibidem*

¹⁴⁹ *Ibidem*

¹⁵⁰ Legambiente (a cura di), “*Ecomafia 2015*”, *op. cit.*, p. 26

¹⁵¹ *Ivi*, p.33

disastro innominato (art.434 c.p.) o il danneggiamento di beni (art. 635 c.p.) o simili, da oggi potranno contare su fattispecie specifiche da contestare.

Diventano delitto anche il traffico e l'abbandono di materiale radioattivo, l'impedimento del controllo e l'omessa bonifica.

I tempi di prescrizione raddoppiano ed è prevista una lunga serie di aggravanti (per lesione, morte, ecomafia e per i pubblici funzionari corrotti).

D'ora in poi per contrastare gli ecoreati i magistrati e le forze dell'ordine possono utilizzare strumenti d'indagine più efficaci (arresti in flagranza, intercettazioni telefoniche e ambientali, rogatorie internazionali). Si possono eseguire confische di beni (anche per equivalente) in caso di condanna.

È stata inoltre inserita la parola "abusivamente", che secondo Legambiente "permette di evitare vuoti di tutela ed è più ampia, con maggiori garanzie per l'ambiente: con questa formulazione, ad esempio, vengono sanzionate anche l'emissione sul suolo o in atmosfera di sostanze pericolose regolate dalla normativa sulla sicurezza, come nel caso delle fibre di amianto, ma anche le cave illegali o i disboscamenti abusivi"¹⁵².

Relativamente al tema oggetto di questa trattazione, la legge assume particolare rilevanza perché per la prima volta viene riconosciuto esplicitamente il potenziale legame tra criminalità ambientale e criminalità organizzata: il primo articolo prevede infatti degli aumenti di pena particolarmente severi nel caso in cui i reati ambientali siano commessi da associazioni per delinquere semplici o da associazioni di tipo mafioso implicate nei traffici delle ecomafie.

4.5 Il quadro normativo piemontese: i limiti della legge regionale 69/1978

La legge regionale 69/1978 dal titolo "Coltivazioni di cave e torbiere" è stata elaborata dalla Regione Piemonte in virtù della delega ricevuta con la regionalizzazione del 1977 e regola da oltre 30 anni l'attività estrattiva piemontese. A fianco della norma vigente in senso stretto, negli anni, sono stati approvati una serie di atti pianificatori, norme di piani regolatori o di pianificazione sovraordinata, che finiscono per integrare la legge che oggi è comunque obsoleta.

¹⁵² Ivi, p. 37

Innanzitutto, le sanzioni sono ferme all'importo calcolato nel 1978 e non hanno più alcuna forza deterrente: è necessario quindi, "oltre ad aggiornare il livello della sanzione dal punto di vista pecuniario, [...] pensare ad una moratoria a contrarre con la pubblica amministrazione, oppure l'esclusione da un albo in modo da intervenire sulla ditta più volte sanzionata e premiare quella onesta"¹⁵³.

Peraltro, anche senza inasprire le sanzioni, si potrebbe inserire una serie di pene accessorie, non pecuniarie, che valorizzino maggiormente chi è in regola. Altro aspetto limitante è quello della blanda applicazione dell'articolo 17 in materia di *Estinzione dell'autorizzazione della concessione e revoca* in caso di inosservanza delle prescrizioni¹⁵⁴, come sostenuto dal Comandante Regionale del Corpo Forestale dello Stato e Comandante Provinciale di Novara¹⁵⁵.

Il terzo limite riguarda le bonifiche agrarie: il discrimine tra un intervento agronomico e un intervento estrattivo è quanto mai labile e non è mai stato normato. Si tratta quindi di una legge inadatta al contesto attuale, che per di più non viene applicata nella sua interezza e che è incapace di salvaguardare adeguatamente l'ambiente contro ogni danno ad esso cagionato dagli ecocriminali.

4.6 Un ulteriore passo avanti: la proposta di legge regionale del 22 ottobre 2015

Questa proposta di legge disegna un ammodernamento del settore dell'attività estrattiva, "incentivando il riutilizzo degli inerti e armonizzando l'attività di coltivazione di cava con il rispetto dell'ambiente e della legalità. Aspetto quest'ultimo richiamato più volte dalla Direzione Nazionale Antimafia che ha invitato il legislatore ad intervenire sul tema del contrasto alle ecomafie fortemente interessate alle cave come futuri depositi di rifiuti, spesso abusivi e di materiali pericolosi. Soprattutto, una norma che consentirà alle imprese di programmare lo

¹⁵³ Alessandra Stefani, cit. in "Comparto senza regole. Si rischia il <<Far West>>", *Parole strabiche – speciale cave*, n.3, marzo 2013

¹⁵⁴ L'articolo prevede che "la concessione e l'autorizzazione si estinguono per decadenza, qualora il coltivatore non osservi le prescrizioni contenute nel decreto di autorizzazione o di concessione"

¹⁵⁵ Alessandra Stefani, cit. in "Comparto senza regole. Si rischia il <<Far West>>", *Parole strabiche – speciale cave*, n.3, marzo 2013: "[m]ai applicato pur avendolo io stessa sollecitato per plurime violazioni e ripetizioni sempre della stessa sanzione da parte della medesima ditta nello stesso sito estrattivo e nell'arco di breve periodo"

sviluppo all'interno di un quadro sostenibile e in un contesto il più possibile libero da ingerenze illecite”¹⁵⁶.

Una proposta che mira a:

- 1) aumentare i controlli del settore potenziando il PRAE (Programma Regionale sulle attività estrattive, che non tutte le Regioni adottano);
- 2) difendere le falde acquifere;
- 3) riciclare gli inerti e disincentivare lo scavo di altri buchi;
- 4) istituire un nucleo ispettivo per ogni provincia (PAEP, Programma Provinciale sull'attività estrattiva).

Un'altra novità di rilievo è il divieto di concedere il diritto di escavazione a chi abbia condanne in via definitiva per reati ambientali o a chi non risulti in regola con il pagamento di precedenti oneri di scavo.

Questa proposta, preceduta dall'approvazione degli articoli 39 e 40 del DDL 77 “sulla semplificazione” che hanno prodotto un efficace inasprimento delle sanzioni, è sicuramente un esempio positivo nell'elaborazione di una funzionale strategia di contrasto territoriale agli ecoreati, compresi quelli perpetrati dalla criminalità organizzata.

¹⁵⁶ Domenico Rossi, “Promessa mantenuta: presentata la proposta di legge sulle cave”, 22 ottobre 2015, in <http://www.rossidomenico.it/promessa-mantenuta-presentata-la-proposta-di-legge-sulle-cave/>

Conclusioni

La complessità del tema ha richiesto un'ampia trattazione multilivello e il confronto tra diverse casistiche assai complesse, delle quali si è cercato di inquadrare solo gli aspetti connessi al tema delle ecomafie.

Nel primo capitolo sono stati chiariti i caratteri principali del crimine ambientale, ponendo l'accento su quelle dinamiche socio-economiche legate al traffico e allo smaltimento dei rifiuti che hanno prodotto il prepotente interesse della criminalità organizzata.

Dopo aver fornito gli strumenti interpretativi atti alla comprensione del fenomeno nella sua complessità, si è cercato di stabilire una correlazione fra la presenza degli ecoreati, in particolare di quello maggiormente connesso con il controllo del territorio, ossia lo smaltimento illecito di rifiuti, ed il radicamento del crimine organizzato in uno specifico territorio.

Il secondo capitolo sfocia nel confronto tra due casi di studio, relativi alla Regione Piemonte, terra che, a causa della copiosa presenza di cave, offre numerose opportunità di smaltimento illecito dei rifiuti agli eco criminali.

Se il primo caso preso in esame, inerente la cava di Montanaro, non ha confermato in maniera assoluta il radicamento di un'organizzazione mafiosa ma ha dimostrato l'esistenza di una rete capillare che, con costanza e metodo, ha perseguito la condotta illecita, il secondo ha offerto un quadro decisamente più inquietante.

Nel territorio circostante la cava di Sant'Antonino di Susa – per anni –, infatti, le indagini hanno portato alla luce la presenza radicata e capillare delle cosche 'ndraghetiste, fortemente interessate a gestire il traffico e lo smaltimento di rifiuti.

Quindi, sebbene le indagini sulla presenza di reati tipici delle ecomafie non possano confermare in tutti i casi l'avvenuto radicamento dell'organizzazione mafiosa, è indubbia l'esistenza di un rischio in tal senso e per tanto le autorità devono dotarsi tempestivamente degli adeguati mezzi di contrasto.

Nel terzo capitolo sono stati esaminati dei casi avvenuti in una zona particolarmente interessata dalle dinamiche tipiche del settore estrattivo, la provincia di Novara. Anche quest'analisi non ha condotto alle conferme sull'avvenuto radicamento mafioso, ma ha evidenziato chiaramente i tentativi di infiltrazione nell'economia locale, tra smaltimento di rifiuti e movimento terra.

L'ultimo capitolo ha affrontato il tema dei problemi del contrasto, fra vuoti legislativi e nuove prospettive, rimozione e incultura amministrativa. Sono stati esposti in maniera sommaria, ma si spera funzionale ad un inquadramento del fenomeno complessivo anche dal punto di vista giuridico, le principali tappe nella definizione dell'apparato legislativo di riferimento, prima a livello europeo, poi nazionale ed infine regionale, evidenziandone le criticità e i punti di forza.

Per poter usufruire al meglio delle potenzialità legislative e per poter correggere eventuali fallacie, è necessario poter contare su una classe amministrativa e politica e su una coscienza civile in grado di saper trarre i dovuti insegnamenti dagli eventi tragici del passato; in grado di studiare quindi funzionali strategie di contrasto e di metterle correttamente in pratica, al servizio dei più.

La rimozione, umano meccanismo di difesa, deve lasciare spazio al ricordo attivo, da cui cioè parte lo sforzo comune per cambiare ciò che in passato non ha funzionato.

Per contrastare efficacemente quello che si configura come un vero assalto all'ambiente e conseguentemente all'economia e al tessuto sociale nella sua interezza, "[è] necessario [...] procedere nell'azione di responsabilizzazione delle aziende del settore, che appaiono in molti casi più inclini alla ricerca del massimo profitto che non uno smaltimento corretto e pertanto più oneroso. È altrettanto necessaria un'azione di responsabilizzazione degli enti locali, poiché la debolezza delle funzioni di controllo amministrativo è una delle condizioni principali per la penetrazione nel settore degli operatori più spregiudicati e, quindi, delle organizzazioni criminali di riferimento"¹⁵⁷.

"La democrazia ha fra le mani l'unico strumento idoneo a combattere la criminalità: il diritto"¹⁵⁸. Ma da solo non basta: è indispensabile agire sulle cause sociali ed economiche, e prim'ancora culturali, che hanno determinato quel vuoto occupato dalle organizzazioni criminali: facendo crescere la cultura di rispetto per l'ambiente, predisponendo opportuni programmi educativi, pretendendo che le pubbliche amministrazioni si attrezzino per affrontare e risolvere, con interventi strutturali

¹⁵⁷ Senato della Repubblica, Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, 28/07/2004, in <http://notes9.senato.it/W3/Lavori.nsf/vwRisRic/280709E3FC53BCD8C1256EE10035FE16?openDocument>

¹⁵⁸ Leonardo Sciascia, cit. in "*Contro la mafia in nome della legge*", in <http://www.radioradicale.it/exagora/contro-la-mafia-in-nome-della-legge>

(propri di un approccio autenticamente politico e non meramente gestionale dell'emergenza), l'intero ciclo dello smaltimento dei rifiuti, stimolando efficacemente e premiando le imprese sane ad investire in tecnologie eco-compatibili e, di contro, sanzionando adeguatamente i comportamenti trasgressivi.

BIBLIOGRAFIA

FONTI PRIMARIE EDITE

Associazione Italiana Registro Tumori AIRTUM, Banca Dati

Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali

Libera, Osservatorio Provinciale sulle Mafie di Novara, Relazioni di sintesi

Parlamento Europeo, Direttive in materia di Tutela Penale dell'Ambiente

Senato della Repubblica, Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo di rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse, XXIII Legislatura

Tribunale Civile e Penale di Torino, Ufficio dei Giudici per le Indagini Preliminari, Ordinanza n. 20549/11, firmata dal GIP Elisabetta Chinaglia, 1 luglio 2014

FONTI PRIMARIE INEDITE

Appunti del corso di Sociologia della Criminalità Organizzata tenuto dal Professor Fernando dalla Chiesa presso l'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche, nell'anno 2012

TESTI

Barresi, Francesco, *"Mafia ed economia criminale. Analisi socio-criminologica di un'economia "sommersa" e dei danni arrecati all'economia legale"*, Roma, EDUP, seconda edizione 2007

Chiavari, Marta, *"La quinta mafia. Come e perché la mafia al Nord oggi è fatta anche da uomini del Nord"*, Milano, Salani, 2011

Ciconte, Enzo, *"'Ndrangheta padana"*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010

dalla Chiesa, Nando:

- *"Contro la mafia. I testi classici"*, Torino, Einaudi, 2010
- *"L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale"*, Milano, Cavallotti University Press, 2012
- *"La convergenza. Mafia e politica nella seconda repubblica"*, Milano, Melampo, 2010

dalla Chiesa, Nando, Arlacchi, Pino, *"La palude e la città"*, Mondadori, Milano, 1987

dalla Chiesa, Nando, Panzarasa, Martina, *“Buccinasco. La ‘ndrangheta al nord”*, Torino, Einaudi, 2012

Legambiente (a cura di):

- *“Ecomafia 2013. Le storie e i numeri della criminalità ambientale”*, Milano, Edizioni Ambiente, 2013
- *“Ecomafia 2014. Le storie e i numeri della criminalità ambientale”*, Milano, Edizioni Ambiente, 2014
- *“Ecomafia 2015. Corrotti, clan e inquinatori. I ladri di futuro all’assalto del Belpaese”*, Napoli, Marotta&Cafiero, 2015

Gargani, Alberto, *“Reati contro l’incolumità pubblica – Reati di comune pericolo mediante violenza”*, Tomo I, Milano, Giuffrè Editore, 2008

Grimaldi, Luigi, Scalettari, Luciano, *“1994. L’anno che ha cambiato l’Italia. Dal caso Moby Prince agli omicidi di Mauro Rostagno e Ilaria Alpi. Una storia mai raccontata”*, Milano, Chiarelettere, seconda edizione 2014

Rossi, Domenico, *“Mafie al nord. Il radicamento visto da Novara”*, Novara, Interlinea, 2012

- “Promessa mantenuta: presentata la nuova proposta di legge sulle cave”, 22 ottobre 2015, in <http://www.rossidomenico.it/promessa-mantenuta-presentata-la-proposta-di-legge-sulle-cave/>

Scarpinato, Roberto, Lodato, Saverio, *“Il ritorno del principe. La criminalità dei potenti in Italia”*, Milano, Chiarelettere, 2008

Sciarrone, Rocco, *“Alleanze nell’ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno”*, Fondazione Res, 2011,

Sciarrone, Rocco, *“Mafie vecchie, mafie nuove”*, Roma, Donzelli, seconda edizione 2009

Sciarrone, Rocco, *“Nel cuore dell’area grigia”*, Torino, Donzelli, 2011

Scola, Paola, *“Gli eroi nel fango. 1994-2014: vent’anni dopo la grande alluvione”*, Torino, Araba Fenice, 2014

Varese, Federico, *“Mafie in movimento”*, Torino, Einaudi, 2011

Transcrime, Università Cattolica del Sacro Cuore (a cura di), *“Progetto PON Sicurezza 2007-2013. Gli investimenti delle mafie”*, in <http://www.transcrime.it/pubblicazioni/progetto-pon-sicurezza-2007-2013/>

QUOTIDIANI E PERIODICI

Avvenire

Corriere di Novara

Focus

Il Fatto Quotidiano

L'Espresso

La Repubblica

La Stampa

La Voce

Narcomafie

Parole Strabiche

Quotidiano Piemontese

Torino Today

Tribuna Novarese

Valsusa Oggi

Ringraziamenti e Dediche

A Elisa, per il supporto fondamentale e la motivazione

Ai miei genitori, per la pazienza e le possibilità

Al mio Relatore, per l'opportunità concessami

All'Osservatorio provinciale sulle mafie di Libera Novara, per il materiale fornitomi e l'impegno di questi anni

A Libera tutta, per le innumerevoli convergenze positive

Al ricordo di Ilaria, Miran, Giuseppe, Pippo e Giancarlo, da cui tutto è partito

Al tempo, un po' amico e un po' nemico

A chi sceglie da che parte stare, e lo dimostra e lo conferma ogni giorno

A me, per la buona dose di resilienza dimostrata tra diverse pressioni e la rincorsa riuscita